

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Maggio 1885.

Num. 10.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annuncio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Il Positivismo e la Dottrina dell'Evoluzione per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pagine 200 in-16, L. 3. — V. Vecchi, Editore Trani.

Di questa dotta ed elegante operetta, di cui ci restano ancora alcune centinaia di copie e che vorremmo fosse meglio conosciuta e diffusa, hanno discorso con molta lode parecchi autorevoli periodici di scienza e lettere, quali la *Rassegna Nazionale* di Firenze, la *Rivista di Filosofia scientifica* di Milano, la *Scienza e la Fede* di Napoli, l'*Annotatore* di Roma, il *Baretti* di Torino, ed altri non pochi, e l'A. è stato onorato di numerose attestazioni di encomio da parte di vari illustri filosofi e scrittori italiani e stranieri. Derogando alla consueta modestia dell'A., ci permettiamo pubblicare alcune lettere.

« Mio caro e riverito Signore,

« Appena ho potuto (e volevo poter prima) ho letto il suo libro. Ah! veramente nulla v'è di men *positivo* del Positivismo, e nulla v'è di meno *evoluzionario*; perchè l'anima non trova in quello ciò che avviene dentro di noi e nel mondo morale; nè trova l'*evoluzione vera*, cioè il perfezionamento morale. Da giovinetto leggevo i *sensisti*, e, senza capacità di confutarli, pur dicevo tra me: *qui non ritrovo tutto me stesso*. Vecchio, a leggere i Positivisti, non positivi, sento la medesima deficienza. Signor mio, a lei non manca nè ingegno, nè studio, nè perizia, nè ragionamento arguto per dimostrare i mancamenti d'un filosofare così arrogante, che disprezza tutti e tutto, fuorchè se stesso; e cerca di nascondere i propri difetti con l'affermazioni altere e contraddittorie. Certo, il *sensu comune* non è Scienza; ma la Scienza non dev'essere priva di senso comune, che è la coscienza del *Genere umano*. Coraggio e avanti.

« Firenze, 5 ottobre 1884.

« Suo

« AUGUSTO CONTI. »

« Torino, 11 maggio 83.

« Egregio Signor Avvocato,

« Le sono molto grato della sua gentilissima lettera e dell'altro suo libro, che si compiacque mandarmi in dono. I suoi volumi rive-

lano nel loro autore un ingegno di tempra gagliarda e di grande comprensiva, animato da un profondo sentimento della santa Verità; ed io gliene mando le mie sincere e vivissime congratulazioni, e sono lietissimo di avere incontrato in Lei un potente propugnatore di que' grandi ed eterni principii ideali, che sorressero fin qui la mia povera penna e la travagliata mia vita.

« Le presenti mie occupazioni universitarie e domestiche non mi consentono di comporre un articolo bibliografico intorno i due suoi pregevoli libri meritevoli di essere conosciuti, e mi auguro di poterlo fare col tempo.

« Accolga intanto i sensi della mia sincera ed altissima stima con cui mi è caro sottoscrivermi

« Tuo suo

« GIUSEPPE ALLIEVO. »

Ed infatti il chiarissimo prof. Allievo confermava pubblicamente il suo giudizio, scrivendo nel *Baretti* dell'8 novembre 1883 le seguenti linee.

« Questo libro, concepito con vigoria e larghezza di pensiero, e dettato in istile nitido e robusto, è una delle più rigorose e valide critiche, che io mi conosca, del Positivismo. Esso rivela nel suo autore un potente ingegno, nutrito di seri e profondi studi ed educato ai grandi principii della filosofia spiritualistica. Il suo libro merita di essere letto da quanti amano il culto del vero e sodo sapere. »

Vogliamo infine aggiungere un breve tratto della importante recensione contenuta nell'*Annotatore* di Roma del 30 giugno 1883.

« L'annunziata operetta racchiude profonda dottrina, erudizione vasta e sicura, osservazioni acute e in parte nuove. Il sistema oggi dominante è stato studiato dal chiarissimo autore e giudicato con parola franca e indipendente, ma con ampiezza di vedute, con serenità di scienziato, con la imparzialità di chi mostrasi non d'altro sollecito che della verità. E fra i pregi che abbiamo ammirato in questo lavoro, si è lo stile spigliato, elegante, preciso, l'argomentazione logica, serrata, irresistibile, sicchè dimostra nell'A. l'attitudine alla filosofia e la conoscenza del moto filosofico moderno e della tesi che ha preso a trattare. Egli ha sottoposto il Positivismo ad una critica larga, profonda, spassionata, studiandolo nella sua genesi, nei suoi problemi teoretici e pratici, nelle sue applicazioni alla storia, all'arte e alla religione. . . . »

Ci basti aver dato questo saggio del successo del libro, perchè i nostri lettori s'invoglino di conoscerlo per quel che vale.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

IL POSITIVISMO

E LA
DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

dell'Avv. Prof.

CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00.

Di pubblicazione recentissima:

CAINO

Dramma in versi

IN CINQUE ATTI CON PROLOGO

DI

GAETANO MONTEDORO

Un volume di 300 pagine L. 5.50.

(Edizione di massimo lusso)

VOCI DELL'ANIMA

NUOVI CANTI

DI

ADELE LUPO MAGGIORELLI

Libro di Lettura e di Premio
approvato dai Consigli Scolastici
di Bari e Lecce

Un volume di 300 pagine L. 2.50.

CESARE LAMBERTINI O LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA

NEI SECOLI XV E XVI

per

GIOVANNI BELTRANI

È uscito il primo volume di Documenti
che consta di circa pag. 1000 in-8 grande.

Prezzo del volume L. 15.

ANNO X RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA

dall'Avv. **G. A. PUGLIESE**

È l'unico giornale giuridico delle Puglie.
Pubblica le migliori sentenze della Corte
di Trani e delle altre Corti e Tribunali del
Regno, nonché lavori giuridici, filosofici,
sociali di distinti pubblicisti; bibliografie,
ecc. ecc.

Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine,
formanti un vol. di 1000 pagine all'anno.

Prezzo annuo d'associazione L. 12.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI

E L'ORIGINE PROBABILE

del nome della stessa

PER

ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO

Un vol. di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 6.50.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI

ED ALLA

PIAZZA DEL POPOLO

della città di Trani

PER

G. BELTRANI e F. SARLO

Un volume di pagine 500 in-8 grande.

Prezzo L. 8.00.

LA DETTENZIONE PREVENTIVA

E

la libertà provvisoria degl'imputati

PER IL CAV.

GIUSEPPE FALCONE

Sost. Procuratore Generale del Re

Un volume di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 2.00.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO

SOPRA

LA CONSULTA ARA LDICA

spiegati nei relativi principii

PER IL CAV.

ELIA dei Baroni GAGLIARDI

Sost. Proc. Gen. del Re

Un volume di pagine 400 in-8 grande.

Prezzo L. 6.00.



Dirigere le richieste all'Editore **V. Vecchi** in Trani accompagnate dal relativo importo in vaglia postale. — Spedizione franca.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Maggio 1885.

NUM. 10.

SOMMARIO. — I dodici maestri di musica di Terra di Bari (*Giulio Petroni*). — Di Giulio Cesare Vanini, martire e pensatore (*N. Di Cagno Politi*). — Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (*Cosimo De Giorgi*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Echi di Napoli (*Errico Girardi*) — POESIE: Versi senili (*Carlo Azzi*). — In Chiesa (*Gennaro Serena*). — BIBLIOGRAFIA: Curiosità Romane, di Costantino Maes (*C. B.*). — Cuor forte è gentile, di Anna Vertua-Gentile - Compendio storico della letteratura latina, del Dott. A. Romizi (*G. A. Chiaia*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Annunzi.

I DODICI MAESTRI DI MUSICA

DI TERRA DI BARI

Or che dopo ottantaquattr'anni la nostra città di Bari fa nobile ammenda dell'oblio del suo illustre cittadino, Nicolò Piccinni, innalzandogli un monumento d'onore, che ne mostri le modeste fattezze, abilmente scolpite da un suo giovine artista (1); credo non sia sconvenevol cosa rinnovare in queste pagine della *Rassegna*, almeno fuggevolmente, la memoria degli altri egregi uomini di Terra di Bari, che da poco più di un secolo mantennero o crebbero in Italia e fuori la gloria della Musica Italiana. Sarà come un affettuoso saluto inviato a quegli Spiriti eletti; i quali di là, dove tace l'invidia e gli stringe l'amore, godranno degli onori ad un lor confratello renduti. Né pochi furono i cultori dell'Arte soavissima, ispiratrice di gentili e nobili sentimenti; e se ne pregiano le principali città.

Me ne darà materia l'opera del comm. Florimo sulla Musica Italiana, confidando che la gentilezza di quell'egregio uomo mi perdoni lo strazio per me fatto delle sue belle vite.

Altamura.

Di due si onora Altamura, GIACOMO TRITTO e SAVERIO MERCADANTE, entrambi usciti dal Conservatorio della Pietà de' Turchini di Napoli.

L'uno nato il 1735, studiò armonia e contrappunto dal Sala, ed entrò tanto innanzi che gli successe maestro. Gran numero dell'opere sue, sì serie e sì giocose, plaudite nelle prime città d'Italia. Nel mezzo della sua vita s'arrestò tre lustri, vago di sola musica sacra; poi riprese il cammino,

(1) La statua è opera dello scultore Fiore di Bari, e ci pare degna di molta lode. L'inaugurazione del monumento, nel suo insieme svelto e grazioso, ebbe luogo in un giorno di questo mese, non sappiamo quale, giacché si fece senza pompa e senza invito della stampa, non diciamo italiana, ma nemmeno regionale. Per cui la *Gazzetta di Bari* si lagnava a torto che i giornali italiani non si fossero dati per intesi di tale inaugurazione, e non ne avessero fatto motto. Come si fa ad occuparsi d'una cosa che si ignora? Il rimprovero dunque a cui tocca....

N. della Direzione.

ma più per regger musiche, che comporre. Ammirati in lui i pregi dell'arte, ammirati la bontà e l'affetto in tutti gli 89 anni vissuti. Somma la gloria noverar fra suoi alunni Bellini e Mercadante.

Quest'ultimo, benchè nato a Napoli nel 1797, fu veramente di sangue e d'animo altamurano. *I vostri alunni cominciano, dove noi terminiamo*. Così esclamò il Rossini allo Zingarelli, stringendogli la mano, commosso dalla spontanea melodia di due sinfonie dal giovanetto composte, e volle abbracciarlo. Grande eccitamento quello a fervente studio sotto lo Zingarelli medesimo; a cui doveva poi succedere nel reggere il Collegio. L'*Apoteosi d'Ercole* destò entusiasmo al teatro S. Carlo, e poi altre opere; desiderato dalle più grandi città italiane; lodato in Germania ed in Francia; ma nol seguiremo noi a Vienna, Madrid, Lisbona, condotto dal sorriso della fortuna. Ne ingelosì il Barbaja, che richiamatolo a S. Carlo, n'ebbe la *Zaira*; pur glielo ritolse Milano, dove il *Giuramento* annunciò riforma del teatro drammatico musicale, dove il *Bravo* fu 40 volte sulla scena ripetuto; sel disputò Venezia, che ne *due illustri Rivali* lo plaudì e salutò uno dei più nobili compositori dell'età sua. Allettavano i grandi argomenti storici, e scrisse la *Virginia*, non permessa alla scena dal sospettoso Governo Borbonico: l'udì in tempi men tristi, dopo 15 anni, piangendo di tenerezza; l'udì, non la vide, divenuto cieco. Oh come mi strinse il cuore a vederlo in casa sua mesto, taciturno, sprofondato in tetro letargo! Pur si ridestò, ritornò al Collegio ed all'arte; nel *lamento del Bardo* trasfuse i suoi dolori; a cui cercò sollievo dettando sinfonie ed elegie in omaggio a Bellini, Donizetti, Pacini, Rossini. De' motivi delle sue musiche compose bellamente la messa di requie il Serrao; il teatro del Fondo s'intitolò dal suo nome; il Ranieri dettò l'epigrafe della tomba.

Monopoli.

GIACOMO INSANGUINE onorò Monopoli, nascendo nel 1744. Il Cotumacci lo ammaestrò del contrappunto nel Conservatorio di S. Onofrio; e studiò di tanta lena, che gli fu pria nominato coadiutore, poi alla morte del Dol, secondo maestro. Uscitone, si diè a comporre per teatri; ma veramente ei fu valentissimo nell'insegnare: tuttavolta molte opere, e serie e giocose, piacquero assai, e l'*Osteria di Marechiaro* non istancò 60 sere di seguito ad udirla. Più inchinò alla musica sacra, e di salmi assai arricchì la Chiesa; splendido sopra tutti il LXXI musicato sulla traduzione di Saverio Mattei.

Molfetta.

Ha ragione Molfetta di vantare il suo LUIGI CAPOTORTI, natogli nel 1767. Uscito dal Conservatorio di S. Onofrio, dov'ebbe a maestri il Nasci, il Millico, ed il nostro Piccinni. Come ne uscì, scrisse una farsa per il Teatro Nuovo; la quale assai piaciuta gli aprì le porte del S. Carlo, nè gli mancò la fortuna, plaudite massimamente nell'*Enea in Cartagine* e negli *Orazi e Curiazii*. Chiaritosi perfetto conoscitore dell'arte del canto, re Murat lo nominò esaminatore

degli alunni del Collegio di Musica. Mandò nel 1827 alla R. Accademia di Parigi un suo lavoro, che gli fruttò l'onore d'esservi aggregato. Stanco d'anni e di fatiche finì placidamente in Sansevero di Capitanata.

Bitonto.

Un bel nome d'artista splende nella cittadinanza di Bitonto, TOMMASO TRAIETTA, veduto nascere nel 1727. Allogato nel Conservatorio di S. Maria di Loreto, fu in tutte le forme della musica istruito dal Durante. A 21 anno aveva già levato tanto grido, massime per composizioni sacre, che le principali città d'Italia se lo disputarono. Il suo *Farnace*, scritto per il S. Carlo, gli fruttò incarico di scriverne altre sei opere, plaudite tutte. Chiamato a Roma, ribadì con l'*Ezio* la sua fama. Il Principe di Parma lo volle a maestro delle Principesse, godenti de' suoi trionfi per il *Solimano*. Re Carlo III di Spagna alle musiche per le nozze dell'infanta Maria Luigia lo rimeritò di pensione a vita. A Vienna lasciò desiderata ricordanza dell'opere sue. Fu lieta Venezia, quando ottenne ch'ei reggesse il Conservatorio dell'Ospedaletto; ma la lietezza durò soli due anni, invitato dall'Imperatrice delle Russie, Caterina II, a succedere al Galluppi compositore di Corte; e vi rimase sette anni, accomiatandosene carico d'onori, d'oro, di doni. L'aspro clima di Londra gli fu micidiale; cercò indarno rin vigorire a Napoli, si ricordò del giovanogli aere di Venezia, ed andovvi; ma quivi, appena di 52 anni, si spense quel vigoroso intelletto: ch'ebbe forza ed espressione passionata, spesso levandosi al sublime, vaghezza delle armonie tedesche, senza lasciare le italiane melodie. Sinceramente lo piansero i Veneziani, gli posero memoria d'epigrafe; commendevoli i Bitontini, che nel di centenario dalla morte mandarono colà due ricche corone ad ornarne la tomba.

Gravina.

Vanto di Gravina è SALVATORE TIGHERA, avuto nel 1771. Uno zio dotto giureconsulto lo condusse a Napoli per lo studio delle scienze legali; ed ei noiato di quelle, studiò celatamente la musica; scuoperto n'ebbe rimproveri e divieto. Ma l'esortazione del marchese Cito, presidente al S. R. Consiglio, rifrenandolo, consentì che il giovinetto entrasse nel Conservatorio di S. Maria di Loreto. Pria l'Insanguine gl'insegnò canto e contrappunto, poi il Finaroli, amato da entrambi. Uscitone, scrisse per la Scala di Milano l'opera buffa, la *Sorpresa*. Non n'ebbe ragion di scontentezza; ma egli più tratto a musica sacra, tutto a questa si diede. Fra le moltissime, che ne scrisse, non si può ancora dimenticare il *Miserere* alla Palestrina, dettato per la morte di Maria Carolina d'Austria. Ultimo suo lavoro un compiuto studio di canto secondo i precetti del Porpora. Morì vecchio e stimato nel 1836, lasciando un figliuolo anche maestro di musica, che dopo quattr'anni lo seguì nella tomba.

Trani.

Trani può lodarsi del suo DOMENICO SARRO, tanto più che nato nel 1778 di poveri genitori, venne in fama di artista valente. Entrato fanciullo nel Conservatorio della Pietà de' Turchini, ebbe la ventura di trovar maestri il Salvatore e il Provenzale, con la cui guida fe' grandi progressi. All'uscita nel 1797, un suo congiunto avvocato pose in lui affetto, e gli ottenne l'ufficio di vice maestro della R. Cappella; a primo maestro elevarono poi le musiche scritte. Diede all'Arciconfraternita de' Pellegrini di Napoli un dramma sacro; al Teatro S. Bartolomeo un'opera seria;

un'altra al rifatto S. Carlo, *Achille in Sciro*, alternando il lavoro con oratorii e serenate per la Reggia; tutte musiche graditamente accolte. Pure que' plausi non lusingarono, che l'amor suo era la musica sacra, di cui assai lodi gli vennero di Germania; e certamente egli ed il Porpora furono tenuti primi in tal fattura. È maraviglia, che Trani coi valentissimi suoi investigatori di patrie memorie, non cercasse dell'anno e del luogo della morte di lui; se pure non l'ignorasse il Florimo ed io.

Barletta.

Molti meco ricorderanno a Bari un uomo di avvenenti fattezze e modi piacevoli, direttore dell'orchestra nel nostro Teatro, GIUSEPPE CURCI, che nato nel 1808, onorò la patria Barletta. Entrò di 15 anni nel Collegio di Musica, dove studiò partimento e armonia dal Furno, contrappunto e composizione dallo Zingarelli, dal Crescentini canto. Scrisse molta musica di Chiesa, e tutta lodata. Un'operetta scritta per il Collegio invaghì l'Impresario del Teatro Nuovo, che invitò a scrivere il *Ciabattino medico* e la *Morte*, musica ancor oggi desiderata. Il Barbaja lo volle al Teatro del Fondo ed al S. Carlo per cantate di gala. In Italia riferì l'acquistato grido con opere a Torino, Venezia, Milano. A Vienna diè lezioni di canto in famiglie illustri, festeggiato due anni e protetto. Ivi scrisse il *Piccolo Solfeggio*, stampato in Ungheria, poi in Inghilterra ed in Francia, dove divenne popolare. A Parigi dettò nel 1848 un *Inno di guerra*, eseguito e plaudito nel Giardino d'Inverno. Otto anni trattenne quella città, ch'egli inondò di romanze. Invitato a Manchester, scrisse il *bel Canto*, lavoro scolastico, che stampato a Londra dedicò al Mercadante. Se non si cacciò molto innanzi per opere teatrali, fu sostenitore e propagatore della nostra scuola di canto. La vecchiezza e il desiderio del genitore richiamarono in patria; ma domestiche sciagure fugarongli la giocondità della vita; solo a lui conforto comporre musica sacra.

Bari.

Più fortunata dell'altre città Bari, culla di quattro maestri dell'arte soave.

Primo GAETANO LATILLA, nato nel 1713. Era nel nostro Duomo allora istituita una scuola di musica, ed ei fanciullo innamorò e vi studiò. Condotta a Napoli, udì nel Conservatorio di S. Onofrio le lezioni del Gizzi. A 20 anni musicò una commedia, i *Mariti a forza*, seguita da due altre; poi il *Demofonte*, il cui successo lo fece chiamare a Roma per scrivere l'*Orazio*. Quest'opera assai piaciuta gli procacciò protettori e facile entrata in S. Maria Maggiore, secondo maestro e coadiutore al Cannizzari. Sopraffatto da grave malattia, cercò salute in Napoli il 1741, e trovolla: quindi molti anni lavorò con felice fortuna per i Teatri d'Italia. Venezia lo volle nel 1756 maestro del Coro nel Conservatorio della Pietà; poi secondo maestro nella Cappella ducale di S. Marco. Anima semplice e buona prese sdegno d'inferitagli ingiustizia; e dopo 10 anni ritornò a Napoli con fama di uno de' migliori contrappuntisti e corretti scrittori. Giovane gareggiò col Iommelli, non lasciando mai la semplicità e severità dello Scarlatti: vissuto sino al 1789, scrisse sempre lodate musiche da Chiesa e da Teatro.

Nato nel 1803 NICOLA FORNASINI, di 12 anni per concorso fu donato di posto gratuito nel Collegio di S. Sebastiano. Il Furno, il Tritto, lo Zingarelli suoi maestri. Piacque colà

una sua operetta, il *Marmo*; piacquero le musiche di Chiesa. Uscitone nel 1826 *capomusica* del 1.º Reggimento Svizzero, poi direttore della banda musicale sul palcoscenico del S. Carlo, donò a questo l'opera seria *Roberto di Costanzo*. Un decreto del 1846 lo pose alla direzione di tutte le bande e fanfare del R. Esercito, che di sue musiche arricchì. Fu operosissimo; e se mancogli originalità, sopperì con facilità e correttezza: in queste fatiche lo colse sul lavoro la morte nel 1861.

Taccio di NICOLÒ PICCINNI, e cedo volentieri ad altri il dirne largamente nel festeggiarne la memoria; chè non vo' mozzare con brevi cenni la grandiosa figura. Essi diranno, come natura gli avesse plasmato mente e cuore di melodia soavissima, e donatocelo nel 1728; e come un nostro Prelato ne indovinasse la gloria, e piegasse la ritrosia paterna a farlo entrare nel Conservatorio di S. Onofrio; dove fu l'amore del Leo e del Durante. Diranno le prime prove nelle *Donne dispettose*, che ne assicuraron il nome; e l'entusiasmo, la febbre, il delirio destato a Roma dalla sua *Checchina*; dove entrato ad udirla il Iommelli con severità di proponimento, uscisse dal Teatro tutto commosso, ed esclamando: *Costui è un inventore*. Diranno della gara a Parigi col Gluck, tenuto già signore della musica; partita in due fazioni la città, il fior degli scienziati dalla sua parte la Harp, D'Alambert, Ginguenée, Framiry, Chastelux, Marmontel; il quale lui ignaro della lingua di traduzioni aiutasse. Dell'arti bieche e basse adoperate ad abatterlo, a cui oppose schiettezza e bontà; dell'essersi voluto giudicare i due enduli, non paragonabili, in uno stesso argomento; essendo forza ed armonia nell'uno, nell'altro affetto e soavità. Diranno, come, ritiratosi il Gluck, scrivesse piangendo in 17 giorni la *Didone*, che strappò plausi e lagrime; e quali generose proposte d'onoranza facesse alla morte del suo emulo sleale. Infelice! segno ai capricci della fortuna, spogliato di tutto dalla Rivoluzione Francese, fuggendo con nota di codino, perseguitato di repubblicano a Napoli. Dopo tanta tempesta, ritornato celatamente a Parigi, parve gli sorrisesse un'altra volta la fortuna al Luxembourg nelle nobili parole di Napoleone, 1.º console, che lui in piedi e riverente obbligò l'artista a sedere. Ma quell'anima schietta, dolce, delicata, nata a godere pochi istanti, e patire tutta la vita, infermò a Passy, e si spense l'ultimo giorno del 1800. È bello, che tanta lode risuonasse sulla bocca non sospetta d'uno straniero e francese.

Ma alteri noi andiamo d'un'altra gloria vivente, nataci il 1820, dico di NICOLA DE GIOSA. Fanciullo prese a suonare il flauto, diretto dal Daniele: il quale scorgendone il genio, esortò con altri amici il padre ad allogarlo nel Collegio di S. Pietro a Majella; e quivi trovato di gran valentia, meritò gratuita accoglienza. Tanto progredi sotto il Buongiorno che il Direttore Zingarelli poselo a maestrino di flauto. Dal medesimo Zingarelli, dal Ruggi, e dal Donizetti, a cui fu caro alunno, ebbe lezioni di contrappunto. Scrisse inni, e preghiere, ed altre musiche, tutte ammirate. La *Casa dei tre Artisti* al Teatro Nuovo ebbe onore di 30 e più rappresentazioni; poi l'opera seria, *Evelina*; poi il *D. Checco*, piaciuto così che si volle al S. Carlo in serata di beneficenza: al qual Teatro diè in seguito il *Folco d'Arles* e il *Guido Colmoer*; ed a Firenze le *due Guide*, opera stupenda per verità del carattere Tirolese; ed altre ne scrisse per Torino. Invitato nel 1871 dal Vicerè a reggere il Teatro del Cairo, ne ritornò fregiato delle insegne del Medjidiè. Quindi donò al Teatro Nuovo stesso il *Napoli di Carnovale*;

e si questa musica e si il *D. Checco*, sono fresche e desiderate e plaudite ogni anno tra noi e in tutta Italia. L'Istituto musicale di Firenze, della Filarmonica di Bologna, di S. Cecilia di Roma, della Rossiniana di Pesaro, della Filarmonica di Napoli, della Bellini di Palermo, che a socio lo desiderarono, ed a presidente l'Associazione nazionale Italiana di scienziati, letterati ed artisti in Napoli, senza dir di altri onori, sono indubitabile argomento del suo valore. Ed ora facciamo voto di cuore, che compiutamente riacquisti il vigore di sanità, scossa dal troppo sentir per l'arte, per donarci altri lavori del suo fecondo ingegno.

Questi dodici mantenitori o crescitoli dell'onore della Musica Italiana, non pur nell'Italia ma in Europa, sono una bella ed invidiabile gloria della Terra di Bari; e raggruppati insieme, compongono una piramide artistica, sulla cui cima forse niuno negherà che sia allogato il nostro Piccinni. Non è mio il giudizio; l'ho udito a proferire dall'autorevole Florimo.

Napoli, nel maggio del 1885.

GIULIO PETRONI.

DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

*Vaninus, vir mente potens sophiaequae magister
Maximus, Italiae decus, et nova gloria gentis.*

GR. CERTAIN.

Nui in Bari, alcuni giovani, informati al culto anticlericale delle idee libere e dei ricordi gloriosi, vollero, due anni fa (1), evocare l'insigne nome pugliese di *Vanini*. E in queste contrade, dove appena appena lo si rammemora e meno lo si conosce, fu con ogni simpatia accolto il suo nome, che pienamente corrisponde a rappresentare un indirizzo negativo contro i pregiudizii religiosi e politici e positivo per le conquiste della coltura e della civiltà.

×

In questi giorni, in cui ricorre il centenario del Vanini, che nacque nel 1585, credo di compiere una giusta riparazione patriottica col ritrarre la caratteristica figura di lui come precursore della coltura moderna e della coscienza moderna.

×

Le notizie, che si hanno del Vanini, sono al tutto monche; e quelle che più si conoscono, sono le stesse da lui date nelle sue opere. Nelle quali si rinvengono sparsi quei varii tratti della sua vita, che son serviti sinora e servono ancora come elementi d'una biografia vaniniana.

×

In un dialogo sui presagi, il Vanini accenna alla sua patria, e così si esprime: « Andando a Taurisano, *mia illustre patria, ch'è come una gemma nell'anello del mondo*, uddi

(1) In Bari, il 1883, il *Circolo Giovanile Istruttivo Anticlericale* assumeva il nome di *Circolo Anticlericale Vanini*.

il canto sinistro d'una cornacchia, e, siccome io doveva viaggiare a cavallo ne' calori estivi, presentii d'essere minacciato da morte funesta; ma (grazie a Dio) questo augurio non si avverò. »

Quando vedremo lo stile del Vanini, ci spiegheremo queste parole, che riflettono tutta l'indole di lui critica e scettica.

×

Il Vanini è pugliese di Taurisano (circondario di Gallipoli), e appartiene al periodo del Rinascimento italiano, al tempo cioè quando vennero rinnovati scienza, arte, costumi nel senso naturalistico e umanitario.

Egli, martire e pensatore sommo, fu un gran carattere, che colse tutto lo spirito dei nuovi tempi e che presentì la rivoluzione fisica, intellettuale e morale della società.

Oggi, noi ritorniamo anche a lui, e ritorniamo a lui per risaldare le tradizioni della coscienza moderna.

×

« V'ha degli uomini — dice il Fiorentino col Cousin — che hanno per così dire un carattere generale, ch'è quello del loro secolo e del loro paese; onde paiono eco fedele e veritiera dei loro tempi. La loro vita s'intreccia colla storia contemporanea; le loro vicende individuali sono la misura delle scientifiche; i loro trionfi o le sventure loro danno segno del sorgere o del cadere dell'umano incivillimento; le lotte più o meno grandi, che durano, palesano la maggiore o minore capacità di ricevere lo stampo, ond'essi sogliono suggellare il secolo. »

Un tale uomo è Giulio Cesare Vanini.

×

Il Vanini fu poco o nulla fortunato in vita, ed anche dopo morto.

In vita, dovè vagare perseguitato, e alla fine fu bruciato vivo: morto, le sue ceneri furono sparse al vento. Ora il suo nome è ricordato meno per la dottrina sua che pel martirio suo.

Eppure, egli fu un carattere inflessibile, un polemista gagliardo, un osservatore sottile, un riformatore sagace. Eppure, egli si distingue dai suoi contemporanei, e non si confonde col Telesio, col Bruno, col Campanella per una nota speciale del suo carattere intellettuale e morale e per una tendenza spiccata a precorrere il senso moderno.

Il Cousin, scrivendo di lui, si esprime erroneamente così: « Vanini est bien au-dessous de Bruno et de Campanella. Il n'a le sérieux de l'un ni de l'autre, ni la vaste imagination du premier, ni l'enthousiasme énergique du second. Napolitain comme eux, mais rebelle à l'esprit idéaliste de la Grand-Grèce, il appartient plutôt à l'école de Bologne. Il est antiplatonicien déclaré, et disciple ardent d'Aristote, interprété à la manière d'Averroës et de Pomponat. Ce n'est pas une bien noble expression du seizième siècle. Il en a l'imagination et l'esprit, il en a aussi le désordre, et ce désordre paraît avoir été dans sa conduite comme dans sa pensée; mais il a du moins ressemblé à ses deux grands compatriotes par son audace et par ses malheurs. » (Cfr. *Fragm. Philos I, Philos Mod.*: Vanini. — Paris - Didier, 1866; pag. 22).

A questo giudizio imputabile alla critica eclettica del Cousin bisogna contrapporre un altro, che serve a reintegrare il carattere, il valore, la posizione del Vanini, franteso non solo dal Cousin, ma ancora da altri non al tutto ostili.

E l'ostilità stessa, che s'è fatta al nome del Vanini, ci tratterà anche le caratteristiche spiccate, nobili ed eminenti di lui, i cui pensieri e la cui condotta, se sono accusati come affetti da disordine dal Cousin, rivelano tutta la grand'anima sua ribelle, alla quale fanno omaggio le generazioni, che non subiscono più nè pregiudizii intellettuali nè morali.

×

Che cosa era il periodo di tempo dal 1585 al 1619, quando visse il Vanini?

I governi vi erano assoluti: la libertà politica era spenta del tutto, la libertà di coscienza subiva il giogo dell'inquisizione, la libertà di pensiero era bandita. In politica, in religione, in letteratura, nei costumi vigeva il gesuitismo, in modo che la stessa lotta tra popoli, principi, dissidenti religiosi assumeva una forma d'intolleranza e di barbarie civile.

Però, il movimento politico europeo non viveva una vita infelice. La lotta, comunque gesuitica e prepotente, pure gettava i germi d'una riforma sociale.

Difatti: la Germania nella lotta contro il cattolicesimo ebbe rinvigorita la propria coscienza civile; la Francia nella lotta di predominio si affermò; l'Inghilterra nella difesa dei proprii diritti si rigenerò.

Insomma, tutta l'Europa reagisce al dommatismo or sotto la forma politica or religiosa; e l'Italia in tutto questo movimento appare indifferente. L'Italia era caduta nell'infimo grado d'abbiezione in tutt'i rapporti pubblici e privati, morali e letterarii.

Ma l'Italia, non suscettibile di vera soggezione, a quel predominio dello straniero e del gesuitismo opponeva una reazione col pensiero. Onde ben dice il Settembrini che una tale condizione sociale creava in Italia un delirio; e la coscienza di Tasso, l'arte di Marini, la filosofia di Bruno, l'utopia di Campanella, la polemica di Vanini sono la vera espressione di questo delirio.

×

Vanini è appunto un carattere italiano, che risente in se stesso la vita del popolo. Egli con un acuto ingegno e con un libero animo seppe contrapporsi all'ambiente gesuitico. Il gesuitismo, che avea corrotto tante fibre, non riuscì a snervare Vanini. Egli fu martire, ma non fu vittima dell'ambiente predominante. Seguace di Pomponazzi e del frate Bacone, ebbe la forza di comprendere l'idealità sociale e di sentirsi nella società. La vita, il pergamo, l'educazione, gli studi del tempo gli erano a noia. In lui si formava quel fastidio, che, come ben dice il De Sanctis pel Bruno, è la chiave del suo spirito.

Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che egli si sentiva a disagio in quell'ambiente e amava una società più forte; vuol dire che egli si sentiva superiore, cioè fuori e sopra dell'età.

×

Ma da quali elementi fu più propriamente determinato il carattere di Vanini?

Al tempo di Vanini le condizioni sociali proprie dell'Italia meridionale erano ben tristi (cfr. PALUMBO nell'op. *Cenno biografico-storico su G. C. Vanini e i suoi tempi.* — Stab. Tip. Iovene - Napoli, 1878, cap. 3, paragr. 1.º) e per riguardo all'amministrazione politica e alla morale pubblica e alla coltura. Allora le autorità civili ed ecclesiastiche tiranneggiavano; e si gemeva e si preparava la ribellione, e la si prepa-

rava colle cospirazioni dei Campanella e coi moti dei Masaniello, colla propaganda dei Valdesi e colle persecuzioni degli eretici. Pare agli investigatori dello spirito di quel tempo e pare anche al Palumbo (v. op. citata a pag. 65-6) che nelle provincie meridionali « apparve il primo albore dello spirito d'investigazione, e quei che lo propagavano, secondo il mandato di S. Giovanni d'investigare le Scritture e l'altro di S. Paolo che la fede dev'essere *razionale*, venivano tacciati d'eresia, e perseguitati e sottoposti ai più fieri tormenti, perchè non agli ordini della Chiesa Romana ma a quelli del Vangelo conformavano la loro credenza. Da questo si scorge che dal movimento teologico del credere e non credere secondo una od un'altra autorità, ebbe fondamento e principio con lo spirito d'investigazione il rinnovellamento delle idee teologiche, le quali seguitarono la via degli antichissimi, di cui rimangono monumenti nelle stesse canzoni dei Trovatori e Menestrelli, i quali o per le rocche dei Baroni, o per le piazze in mezzo al popolo redarguivano, scherzando, gli scandali degli ecclesiastici. Questo metodo, prendendo sempre maggior consistenza, indusse ad un certo dubbio, ad un non so quale scetticismo dei secoli che vennero dopo, e dette origine alla libera investigazione. Da ciò i pensatori e i filosofi. » E lo studio in quel tempo diveniva un bisogno, un bisogno per vivere in spirabile aere, tanto da una parte il dominio spagnuolo alimentava l'elemento di corruzione e di partito e produceva il decadimento di patriottismo e di morale (v. *Palumbo*, p. 67), e dall'altra con cinismo e tirannia dominavano i cosiddetti Ministri di Dio, in modo da dare esempio dei vizii più immorali, da sconoscere ogni autorità civile, da istupidire e fanatizzare l'uomo con ingegnosa superstizione, da violare insomma le leggi supreme di carità e di fratellanza (cfr. *Palumbo*, p. 78). Per conseguenza crudeli invasioni, seguite da crudelissime rapine; radicali rivoluzioni per variare di dinastie; spietata tirannia; perenne saccheggio; partiti, concussioni, corruzioni formano la sintesi della storia delle popolazioni dell'Italia meridionale: dolorosa iliade di mali — aggiunge il Palumbo (pagina 66) — che esercitarono una grandissima influenza su la morale, su i costumi e su le tendenze del popolo. Naturalmente tra le diffidenze verso il potere civile ed ecclesiastico e tra i dolori e i disagi le lettere erano il pascolo più prediletto, e, non reggendo le forze per resistere alla schiavitù civile, si piegarono tutte le forze a favorire la coltura, che dovea servire a soddisfare meglio lo spirito e a ricreare il carattere del tempo.

In questo tempo critico e col suo ingegno potente si dovea formare il Vanini.

Egli, difatti, sentì i bisogni della società, e colla resistenza, la critica, la propaganda delle nuove idee libere da pregiudizii, pratiche, elevate, credè insieme agli altri apostoli del nuovo vero quella gran leva civile, che appellossi dal Risorgimento nella storia italiana.

A questo indirizzo contribuì non poco il malefico elemento gesuitico, per opera del quale se al Vanini toccarono dolori, questi però lo educarono a tutt'una vita d'indipendenza e libertà.

Bari, 24 aprile 1885.

N. DI CAGNO-POLITI.

(continua)

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

II.

Monumenti romani.

Dai monumenti greci passiamo a quelli romani.

Le città più importanti dell'antica Iapigia, e più note, furono in quel tempo Taranto, Brindisi ed Otranto; e distrutta in gran parte la prima, restarono soltanto le altre due nella loro prisca magnificenza al tempo di Strabone. Questi di fatto scriveva che « questa regione, una volta ol-
« tremodo in fiore per la copiosa moltitudine di popoli, fu
« poi stremata di forze; e, tranne Brindisi ed Otranto, le
« sue città divennero paeselli miserabili per guisa da non
« meritare neppure la menzione del nome, non solo in un
« libro di storia classica (*salentinae ignobiles urbes*. Livio XXV, 1), ma nemmeno in uno di geografia (1). »
Diverse colonie furono dedotte dai romani prima e dopo l'era volgare. Ne citeremo alcune tra le principali:

1. Colonia dedotta in *Tarentum* da L. Cecilio e da L. Aurelio consoli (an. 631 di Roma).

2. Colonia dedotta in *Brundisium* dai consoli M. Torquato e T. Sempronio (an. 510 di Roma).

3. Colonia dedotta in quasi tutta la *Iapygia* dai consoli M. Attilio Regolo e M. C. Dentato, da Libone e da Volunio (dal 478 al 486 di Roma).

4. Altre colonie parziali in *Brundisium* da G. Pera e da Fabio pittore (487 di R.), in *Tarentum*, in *Mandurium* da Fabio Massimo (545 di R.); ed altre in *Genusium*, in *Varna*, in *Neritum*, in *Callipolis*, in *Veretum*, in *Leuca*, in *Castrum*, in *Rudia*, in *Hydruntum*, in *Lupia*, in *Baletium*, in *Messapia*, in *Hyria*, in *Caelia*, ed altrove, dal 473 al 632 di R.

5. Altre in *Hydruntum*, in *Rudia*, in *Lupia*, ecc. dopo l'era volgare.

Pochi ruderi di monumenti e pochi cimelii restano a testimonio di questa occupazione fatta dai romani; gli uni e gli altri distrutti, saccheggiati, dispersi dalle incursioni barbariche de' bassi tempi, e da quelle non meno vandaliche dei moderni speculatori e cercatori di anticaglie, o dalla ignoranza dei contadini.

Di alcuni luoghi abitati dai Romani restano i soli nomi in quelli di alcuni paesi e di molte contrade e fattorie. Già, fin dal XVI secolo, si era intraveduto che la desinenza in *ano* di alcuni — non di tutti — dei nostri paesi dovesse riferirsi a nomi gentilizi romani, cioè a' quelli nei quali il suddetto suffisso è aggiunto a nomi terminati in *ius*, come GIULIANO (*Iulianum*, *Iulius*), TERNIZIANO (*Terentianum*, *ius*), ecc. Ma le dotte e recenti ricerche del Flechia (2), corroborate da una raccolta di monumenti epigrafici fatta dal Mommsem (3) hanno dato maggior luce sull'*Onomasticum topographicum* della Terra d'Otranto.

Oggi dei 130 comuni di questa provincia ve ne sono 46 con questa desinenza, oltre 15 borgate o frazioni di questi comuni. È notevole che la maggior parte si trovano nei

(1) L. De Simone. Op. cit., pag. 52.

(2) G. Flechia. Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici. Cnf. *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, 1874. V. X.

(3) T. Mommsen. *Inscriptiones Regni neapolitani, latinae*. Lipsiae, 1852.

due circondarii di Lecce e di Gallipoli, cioè nella zona mediana e meridionale della Penisola Salentina. Che se poi si estenda questo lavoro etimologico anche alle *Masserie* ed alle *contrade*, molte delle quali serbano ancora i nomi dei casali distrutti dal IX al XVII secolo, allora il numero sale a più centinaia. Non tutti hanno questa origine, ma la più gran parte.

Oltre i lavori del Flechia, aggiungeremo anche quelli sui nomi di paesi di origine latina e greca in Terra d'Otranto di Ermanno Aar (1), del De Simone e dell'Arditi (2). Anch'io nelle mie escursioni in questa provincia ho raccolto molti materiali per l'*Onomasticon* dei nomi terminati in *eto*, in *ito* ed in *ico*, di quelli di forma greca e di quelli che traggono origine dalle condizioni locali di monti, di acque, di piante, di animali, ecc.

Quanto lume possano dare alla storia queste ricerche filologiche non v'è chi nol comprenda; il nome in tal caso vale un monumento! Ed anzi è l'unico documento restato attraverso il tempo che tutto divora. Bisogna andar però molto cauti in questo lavoro, perchè dal medio evo in qua molti paesi e contrade hanno subito tante trasformazioni nei loro nomi da essere affatto irricognoscibili. Questo *Onomasticon* andrebbe quindi fatto sulla base di antichi documenti, e dopo uno studio accurato delle condizioni locali, dalle quali molte volte deriva il nome dato ai paesi ed alle contrade di Terra d'Otranto.

Passiamo ora a dire dei monumenti romani oggi esistenti.

I romani, intenti precipuamente a stabilire il loro dominio sulle terre sottratte all'impero dei greci e dei messapi, sempre ribelli al loro giogo, non ci lasciarono grandi monumenti. I pochi cimeli raccolti nei Musei derivano tutti dalle tombe sparse qua e là su tutta la superficie della Iapigia, specialmente nella parte pianeggiante e a breve distanza dalle coste dell'Adriatico e del Ionio.

Tombe romane, iscrizioni, monete si rinvennero quasi per tutto, percorrendo questa provincia da un capo all'altro. Forse si è troppo esagerato da alcuni archeologi, creando dei veri *castelli in aria* sopra una moneta romana o greca trovata lavorando il terreno. Più sicuro è il criterio fondato sulle necropoli, sulle iscrizioni e sugli edifici; ed a questo noi ci atterremo nel nostro itinerario. Non v'è palmo di terra in Terra d'Otranto dove non si sien rinvenute monete romane imperiali, urbiche o famigliari. Importanti collezioni sono state fatte nell'ultimo ventennio dal Castromediano, dal Maggiulli, dal De Simone, dal Nervegna, dal Manca e da altri. I nummi principali ed episcopii esistono tutti nel nostro Museo provinciale, e molti in quelli di Brindisi, di Gallipoli, e di Oria. Hanno però un valore più numismatico che storico, eccettuati soltanto quelli delle nostre città (come Brindisi, Oria, Taranto, Otranto, ecc.) che ebbero zecca al tempo dei romani.

Il Maggiulli ne ha fatto uno studio accuratissimo (3). Le prime stabiliscono l'occupazione della Iapigia fatta dai romani (già nota anche per le tradizioni); le seconde serbano più il carattere locale.

Le condizioni topografiche di questa provincia, così vicina all'Oriente, richiamarono vivamente l'attenzione dei latini, i quali trovarono nei tre seni marini di Taranto, Brindisi

ed Otranto tre porti naturali per l'imbarco delle armate dirette verso l'Oriente. Conquistate non senza stento queste città, ne fecero dei luoghi strategici e le congiunsero con Roma per mezzo della regina delle vie latine, la via Appia, prolungata da Benevento per Venosa a Taranto, ad Oria fino a Brindisi, e quindi da Brindisi ad Otranto a Leuca, e da Leuca a Taranto.

Seguendo il cammino di questa via nella penisola Salentina, osserviamo quel che oggi resta all'esame degli archeologi. Ne hanno parlato in questi ultimi anni il Mommsen, il Cataldi (1), il De Simone (2) e prima di loro il Pratilli (3), il Galateo (4), il Marciano (5); oltre la classica e briosa descrizione che ne lasciò Orazio (6), il quale la percorse tutta da Roma a Brindisi.

Strabone così ne descrive sommariamente il corso. « Due sono le strade da Brentesio a Roma; una, sulla quale si può viaggiare coi muli, attraversa i Peucezii, detti anche Pedicli, i Dauni e i Sanniti fino a Benevento, e lungo questa strada sono: *Gnatia*, poi *Cetia*, *Nezio*, *Canusio* ed *Erdozia*; l'altra passa per Taranto (*plaustris comodior*), tenendo alcun poco a sinistra, quant'è il viaggio di un giorno incirca (7). »

La prima costeggiava il lito dell'Adriatico, e fu quella percorsa da Orazio, passando per Bari e Gnathia. Questa strada fu restaurata a spese dell'imperatore Trajano e ne prese il nome. Se ne vedono poche vestigia fra Monopoli e il *Porto S. Stefano*, prima di giungere a Gnathia. Entrata in questa città rasentava il lato occidentale di un piccolo rialto, sul quale esisteva l'acropoli; ma qui una nuova è sovrapposta all'antica ed è larga soli tre metri. Proseguiva costeggiando il mare nel territorio di Fasano; poi si avvicinava a pie' delle colline di Ostuni, dove esistevano due *mansiones*, una *ad decimum*, l'altra *ad speluncas*, alle falde del monte S. Angelo al N. di Ostuni. E quivi esistono ancora delle grotte naturali, sulle quali richiamo nuovamente l'attenzione degli archeologi, come ho già fatto nei miei *bozzetti* (8). Quindi passava nell'agro di *Carbina* e sempre avvicinandosi all'Adriatico andava a far capo a Brindisi.

Un vestigio di questa via si trova presso la *Masseria dei Lapani*, in territorio di Brindisi, e si manifesta di primo acchito come opera romana.

La campagna in questo punto è depressa, e nel mezzo dell'avvallamento passa il *canale dei Lapani*, che trasporta al mare le acque di scolo di un vasto territorio. Sembra che anticamente quel punto fosse molto più depresso di quel che oggi non si veda. Gli interrimenti avvenuti, dopo messo a coltura quel fertile terreno, hanno colmato in parte la depressione ed hanno ricoperto il piede di quest'opera romana, facendo scomparire lo stagno. È un viadotto lungo metri 76,80 nella parte che precede il ponte (oggi distrutto) dalla parte di ponente; e metri 66 dalla parte di levante.

È stato erroneamente creduto un ponte, mentre manca di archi, eccetto quello che valica il canale. La costruzione

(1) N. Cataldi. Op. cit., pag. 71.

(2) L. De Simone. Op. cit., pag. 56.

(3) Pratilli. Della via Appia riconosciuta e descritta, ecc.

(4) A. De Ferrariis. De situ Japygiae. Lecce, 1867.

(5) G. Marciano. Descrizione, origini e successi della provincia di Otranto. Napoli, 1885.

(6) Q. Horatii Flacci. Carmina. Cnf. Satyr V. lib. I.

(7) Geographia. L. VI (Traduzione dell'Ambrosoli).

(8) C. De Giorgi. La provincia di Lecce. Bozzetti. Vol. I, pag. 76.

(1) Cnf. Archivio Storico italiano, anno 1878 e seg.

(2) G. Arditi. La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto. Lecce, 1880-85.

(3) L. Maggiulli. Monografia numismatica della provincia di Terra d'Otranto. Lecce, 1870.

è affatto caratteristica. Nel mezzo vi è un masso di calcestrutto formato di calce, tegola e pietre a getto; le due pareti esterne e laterali del rivestimento sono a piccoli dadi di sabbione calcareo (volg. *tuffo*), di 8 centim. di lato, disposti a rete (*opus reticulatum*) e cementati con calce e tegola. All'altezza di un metro dal piano attuale del suolo corre uno straterello orizzontale di due file di mattoni (alto 8 centim.) che divide in due la parte reticolata.

Di tratto in tratto, da una parte e dall'altra, il viadotto è rinforzato da speroni o contrafforti di pianta rettangolare, destinati a reggere la via nel caso di forti alluvioni e distanti uno dall'altro da metri 3.82 a m. 3.10. La lunghezza totale del viadotto, compreso lo spazio occupato un tempo dal ponte, è di m. 142. La larghezza è di m. 6.35 compresa la grossezza dei contrafforti che sporgono m. 1.35. L'altezza che oggi vediamo è di m. 1.55, ma v'è una parte interrata. La larghezza del fosso dei Lapani è di m. 3.60; ed il tratto scoperto da un ciglio all'altro del viadotto, nei lati del canale, è di m. 11.70.

Abbiam voluto fermarci a descriver questo viadotto della via Appia, perchè tutti gli scrittori ne hanno dato pochi cenzi e niente precisi. Dirò infine che quest'opera romana si trova alla distanza di 5 chilometri dalla stazione di San Vito dei Normanni, al Nord della stessa e 600 metri al N. della *Masseria Lapani*.

Presso Brindisi, lungo la strada che dalla città mena al *Ponte grande*, di contro al *fonte Tancredi* si vedono altre vestigia dell'Appia, indicatemi dal ch. Arcidiacono G. Tarantini, mentre quel rudero accennato dal Lenormant (1), presso le mura della città è da riferirsi, come vedremo, a tutt'altro edificio.

L'altro ramo della via Appia, più lungo del precedente, passava per Taranto e Oria e metteva capo anche a Brindisi, dopo aver attraversato la parte Nord-occidentale della Penisola salentina. Di questo rimangono pochissime vestigia.

Da *Lupatia* (sotto Altamura) entrava nella Japigia al N. N.-E. di Laterza, là dove oggi si trova la *Taverna del Candile* (341 m. sul mare), seguendo probabilmente il corso di quel *tratturo* che dalla provincia di Bari scende verso Castellaneta e Palagiano. Qui di fatto corrispondeva la *Mansio ad Canales* della tavola Peutingeriana, che, mutato il nome, ha serbato ancora l'antica destinazione. Nel medioevo in quel punto sorgeva anche un piccolo villaggio — oggi distrutto — con una parrocchia dedicata a San Andrea (2); e quivi si son trovate delle tombe con vasi in terra cotta non ispregevoli, e ruderi di antichi edifici (3).

Di lassù scendeva a Taranto, e quindi rasentando il *mar piccolo*, passata per *Mesochorum* (v. cap. precedente) e quindi per Hyria (Oria) e si dirigeva a Brindisi, seguendo il tracciato della odierna strada provinciale da Francavilla a Brindisi.

Giunta a Brindisi, secondo alcuni scrittori, andava a terminare al porto, là dove oggi sorge, sopra un terrazzo isolato, una colonna monumentale, mentre dell'altra resta la sola base ed un rocchio del fusto. La colonna, secondo il Lenormant, è del tempo degli Antonini, e presenta una

rarietà curiosa e notevole, di aver cioè uno dei più grandi capitelli scolpiti a figure che ci abbia tramandato l'antichità classica.

Da Brindisi partiva la via *Augusta-Salentina*, detta poi *Trajano-Appia*, che si dirigeva per *Baletium* a *Lupia* (Lecce) e di lì ripiegando verso l'Adriatico passava presso Roca, dove il De Simone, da giovinetto, lesse un'iscrizione romana sopra una colonna miliaria di marmo (1). Quindi giungeva ad *Hydruntum* (Otranto), passando con un ponte il canale che unisce i due laghi di *Limini* e delle *Fontanelle* e con un altro il fiume Idro presso la città.

Da Otranto a Leuca è meno conosciuto il cammino e mancano le vestigia, eccetto presso Castro, dove, sono stato assicurato, esservi qualche traccia. Da Leuca seguiva per *Veretum* e di lì ad *Ucentum* (Ugento), a *Bavota* (Parabita) ad *Aletium*, a *Neritum* (Nardo), a *Mandurium*, e terminava a Taranto, per congiungersi coll'Appia. Nella Tavola Peutingeriana sono anche segnate le distanze delle *mansiones* e delle città traversate: si sa pure che le popolazioni della Japigia furon tassate per la costruzione di questa via, e che ciascuna contribuì *oppidatim* la sua rata.

Ma avvenne quel che succede oggi delle vie abbandonate. Nei secoli delle incursioni barbariche furon distrutte quelle vie romane; e chissà forse oggi più d'una delle vie vicinali che corrono lungo l'itinerario ora tracciato, segna il corso della *Trajano-Appia*; e con buone gambe e con ferrea volontà non sarebbe forse molto arduo scoprirne le vestigia.

COSIMO DE GIORGI.

CORRIERE DI ROMA

VII-VIII.

30 maggio '85.

SOMMARIO. — Diomede Pantaleoni, Gioacchino Regis e Terenzio Mamiani — Il Parlamento Italiano e Victor Hugo — Le demolizioni e l'usura edilizia — Il ghetto e gli Ebrei — *L'Apollo* ed il nuovo teatro lirico — Eduardo Scarpetta al *Valle* — Sciosciamocca e Pulcinella — Ermete Novelli ed i lavori drammatici italiani — La conferenza sanitaria — Roma ed il colera — Il Museo agrario — La gita a Cervara.

Alle feste di Napoli per la nuova acqua del Serino e la inaugurazione del quartiere sul Vomero, di là da venire, a quelle di Bari per l'anniversario della venuta di S. Nicola e l'inaugurazione del monumento a Nicolò Piccinni, rispondono i lutti di Roma per la recente morte di tre uomini che cooperarono in tre modi diversi e con varia fortuna, insieme a tanti altri, alla redenzione della nostra patria. Parlo di Diomede Pantaleoni, Gioacchino Regis e Terenzio Mamiani della Rovere. Il primo fu un abile diplomatico, di cui spesso e volentieri si servi il conte Camillo di Cavour; il secondo un valoroso soldato che, a cominciare da quella di Crimea, ebbe parte distinta in tutte le guerre per la nostra indipendenza; l'ultimo, poeta, filosofo ed uomo politico. Terenzio Mamiani della Rovere, conte di S. Angelo, nacque in Pesaro il 15 settembre 1799; fu membro del Go-

(1) *F. Lenormant*. Note archeologiche di un viaggio nell'Italia meridionale. Cnf. il giornale inglese *The Academy*, gennaio 1880 e la traduzione che ne ho fatto io, con note, sul *Gazzettino letterario di Lecce*. Anno III, N. 1.

(2) *Pratilli*. Op. cit.

(3) *L. De Simone*. Cnf. Relazione della Commissione archeologica di Terra d'Otranto pel 1875, pag. 15.

(1) *L. De Simone*. Note, ecc., pag. 56.

verno provvisorio di Bologna ne' moti del 1831. Imprigionato a S. Leo rifiutò la grazia fattagli da Pio IX sotto la condizione di non cospirare più contro il papa; e, col rifiuto, gli mandò un progetto di costituzione. Nel 1848, durante il breve periodo di governo costituzionale, venne eletto deputato e chiamato dal Papa al potere col portafoglio dell'interno nel ministero presieduto prima dal cardinale Orioli, e poi dal Soglia. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, non potendo far prevalere le sue idee di moderazione, si dimise e si ritirò a Genova, dove fondò un'accademia di *filosofia italica*. Eletto deputato di Cuornè, fu nel 1860 ministro dell'istruzione pubblica nel gabinetto presieduto da Cavour; professore di filosofia della storia nell'università di Torino; ministro plenipotenziario in Grecia, a Berna, consigliere di Stato, consigliere comunale di Roma dal '70 in poi. Era stato fatto fin dal '72 cittadino romano. Questa la sua vita politica, i cui particolari si potranno leggere nello *Stato Romano* del Farini. Di lui, scrittore, così parla Gioberti nel *Primato*: « Quale amatore di sapienza ed eleganza « non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli « essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido ed assennato adoratore « della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del « suo animo e della sua mente. »

Egli ha scritto moltissimo, ed è morto correggendo le bozze di stampa del suo libro sul *Papato*. Sarebbe lungo dare l'elenco delle opere politiche, poetiche e filosofiche. Sono celebri i dieci sonetti sui monumenti in S. Croce. Durante il suo esilio a Parigi, dove visse stentatamente di lavoro per 15 anni, dal 1831 al 1846, e sempre mirò con altri illustri italiani, Tommaseo, Manin, all'emancipazione della patria, pubblicò il celebre libro sul *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, in cui rannoda le dottrine di Campanella a quelle di Galluppi; scrisse poi: *Dell'Ontologia e del metodo*, i *Dialoghi della scienza prima*. Con le *confessioni di un metafisico*, le *meditazioni cartesiane* ed i *Nuovi prolegomeni ad ogni presente e futura metafisica*, seguì il Gioberti, ribattendo alcune teoriche di Kant, Rosmini, Hegel.

Come uomo politico, adunque, fu seguace di Cavour, con un po' di Giobertismo; come filosofo, seguace di Gioberti, con un po' di Kant; come poeta, manzoniano nel concetto, classico nella forma.

Fu un uomo dallo spirito e dalle forme aristocratiche, tanto nella vita sociale, quanto negli scritti. Egli, che avea conosciuto il papato molto da vicino, non voleva sentir parlare, negli ultimi anni, della così detta *conciliazione*, illusione di molti.

Dal 1870 in poi, risiedeva in Roma, partecipando con assiduità al Senato, al consiglio superiore di pubblica istruzione, di cui fu sempre vice-presidente.

I suoi funerali sono stati solenni, non certo da eguagliare quelli che la Francia prepara al conte Victor Hugo, l'altissimo poeta umanitario, il quale, come il conte di Mirabeau, negli ultimi momenti, avrà pensato a quelli leggendari di Achille. Il Parlamento italiano, col mandare a quello francese le proprie condoglianze per la gran perdita, ha reso l'ultimo tributo di gratitudine a chi, solo, coraggiosamente nell'assemblea di Bordeaux difese contro l'alterigia e l'invidia francese un nostro eroe.

*
* *

Tutto passa fuorchè le cappelle de' chiodi, dicono i Toscani; ed i francesi: *tout lasse, tout casse, tout passe*. Scompaiono, man mano, non solo i principali uomini della nostra epopea nazionale, ma va scomparendo la Roma de' papi. Le demolizioni si seguono; il piccone abbatte continuamente. Si atterrano case vecchie per ricostruire immensi edifizii, vere caserme, in cui convivono tante e tante famiglie.

Quando si venne a Roma e s'incominciarono ad invocare le comodità richieste da una capitale moderna, coloro che sedevano sul Campidoglio (secondo alcuni si dovrebbe dire correttamente Capitolio) ne fecero le più alte meraviglie, esclamando: Ma che cosa manca alla nostra Roma? Essi non avevano coscienza di quanto richiede la vita moderna. A poco a poco s'incominciò ad intendere che mancavano molte cose, principalissima la pulizia; si diè mano ai lavori più urgenti; ma già v'era stata l'opera de' privati, senza alcuno indirizzo, e la Roma nuova è sorta, così, alla meglio.

Mentre si alzano di giorno in giorno nuovi palazzi, il prezzo delle pigioni non scema, anzi tende sempre al rialzo, come dicono quei della borsa. Abbiamo, quindi, una *usura edilizia*, contro cui si levano lamenti in giornali ed opuscoli. Ed è decretata la demolizione del *Ghetto*; dove ora questo sorge la Banca Tiberina costruirà case pulite, vie larghe.

Ai circoncisi il municipio di Roma ripete il celebre: « *Tolle grabatum tuum et ambula!* » Si dice loro: « Uscite dal buio, dal lurido, da questo luogo che ricorda la vostra vita passata, il vostro stato di servitù. Venite alla luce, al sole, all'aria, partecipate alla vita moderna, andate ad abitare nei nuovi quartieri. E quando pur vogliate tornare qui, troverete tutto quanto è nelle altre parti di Roma. »

Ma i circoncisi fanno cattivo viso; essi, non per affezione, per vincolo di tradizione, ma perchè sanno che la pulizia, l'aria, il sole si pagano a contanti, vorrebbero restare nei loro tugurii, per abitare i quali pagano pochissimo, protetti dal *jus gazagà*. Mentre altri popoli continuano contro gli ebrei le storiche persecuzioni, per cui questi furono costretti a peregrinare fin dai più remoti tempi di città in città, di Stato in Stato, a Roma si tolgono fuori dal luogo il cui solo nome ricorda tristi condizioni passate, e che scomparirà senza rimpianti. Nessun monumento, nessuna rarità andrà via, nessun ricordo che ci tocchi direttamente, nessun vincolo di vita comune, perchè gli ebrei non hanno sentito mai il bisogno di opere d'arte, di lusso; la loro è, tutt'ora, una vita a parte.

Ma quanto progresso, quanti vantaggi ha recato ad essi il nuovo ordine di cose dal 70 in poi! Non molto prima di questo tempo essi erano disprezzati, avviliti, dovevano ritirarsi nel loro quartiere al tramontare del sole e, durante la notte, rimanevano rinchiusi da cancelli; dovevano dare il loro tributo per ogni festa, correre, insieme ai famosi *barberi*, frustati, derisi dal popolo schiamazzante. Ed è vivo il ricordo del berretto azzurro imposto agli uomini e di un segnale dello stesso colore alle donne, *tale che in nessun modo potesse ascondersi o celarsi*.

Quella del *Ghetto* è la *plebe*, la parte infima del popolo ebreo; la migliore n'è uscita già da tempo ed aiutata e sostenuta dai correligionari, è giunta non solo ai più alti posti nelle banche, ma a sedere in Campidoglio.

Quando non sarà più la *piazza del pianto*, e la *via dei cenci*, ch'era il solo commercio permesso loro (*Iudaei sola arte strazzariae seu cenciariae contenti aliquam mercaturam facere nequeant*), modificheranno le loro abitudini di vita? Non diventerà, col tempo, il luogo dov'essi si riu-

niranno ad abitare, commerciare, sempre uniti, lurido come è oggi il *Ghetto*?

*
* *

E andrà giù anche l'*Apollo* per cedere il posto alla lunga passeggiata detta del *Lungo-Tevere*. Sorgerà, a sostituirlo, un altro grande teatro sul nuovo tratto di via Nazionale, che avrà, quindi, il grande teatro drammatico ed il grande teatro lirico. E già che parlo di teatro, restiamoci.

Eduardo Scarpetta, *Don Felice Sciosciammocca*, attira al *Valle* ogni sera una grande folla; v'accorrono numerosissimi, non solo napoletani, ma milanesi, piemontesi, siciliani, ecc. Egli fa ridere... e, mi pare, dovrebbero esserne contenti i soliti critici, che hanno sempre predicato contro le tesi, le commedie dimostrative, concludendo che il fanatismo del pubblico italiano per le cosette francesi, *pochades*, *vaudevilles*, *fèries*, si deve, appunto, alla mancanza in queste di qualsiasi tesi, perchè chi va a teatro vuol ridere, divertirsi e non preoccuparsi di quistioni sociali.... Ed, invece, viene Scarpetta, tutti s'affollano al teatro per ridere sgangheratamente, l'attore-autore incassa denari su denari; ecco i critici a gridare contro le *buffonate*, le *frasi a doppio senso*, di quel *farraginatore*. Decisamente, alcuni uomini vivono per trovare sempre a ridere.

Non sono entusiasta per Scarpetta; ma vorrei una certa logica e un po' di criterio nella critica. Questa non dà a quello il posto limitato e regionale che gli spetta; non comprende che Sciosciammocca è l'evoluzione, tutta moderna, di Pulcinella, il quale oggi vive stentatamente perchè la sua società, il suo ambiente napoletano si va quasi del tutto sperdendo. Sciosciammocca è il tipo fisso scurrile del basso comico, di quella parte del popolo napoletano che non è più plebe, ma non è ancora borghesia, nel senso tutto moderno di questa parola. Ha della superiorità su Pulcinella, ma rimane sempre nel ciclo del basso comico, la cui caratteristica speciale è quella di avere i tipi fissi; i quali appunto perchè tali, ritraggono tutte le esagerazioni dell'ambiente in cui vivono, senza alcuna modalità o sfumatura. Volere considerare *Don Felice*, così isolatamente, è lo stesso che voler giudicare di una figura di un quadro senza il relativo e necessario fondo.

Ma la discussione si è allargata; ed è venuta fuori l'eterna questione del nostro teatro drammatico nazionale che non è certo incoraggiato dai recenti fiaschi di alcuni lavori italiani, tra cui *In portineria* di Verga. Si era voluto trovare nella *Cavalleria rusticana* la rivelazione di un nuovo autore drammatico; il simpatico romanziere s'è fatto trascinare ed ha voluto seguire nel genere il quale però non si presta a ripetizioni. *Cavalleria rusticana* è lavoro da restar solo, nè può segnare alcun nuovo indirizzo. Ermete Novelli, venuto a Roma ultimamente, volle non so se per progetto o per ingenuità, dare ascolto a coloro, che erano stati sì male trattati da Cesare Rossi, suo predecessore al *Valle*; e mise fuori un lungo repertorio di opere d'autori italiani. Ma fin dalle prime recite il teatro rimaneva vuoto ogni sera, gli affari erano magrissimi; tagliò corto e ricorse alle solite e fortunate produzioni francesi e così rifecce il perduto, perchè il teatro era affollatissimo ad ogni rappresentazione di esse.

??

*
* *

Mentre i comici pensano al nostro spirito, i convenuti alla conferenza internazionale sanitaria discutono sui provvedimenti adatti a preservarci dai mali più temuti, dei quali il primo posto spetta al colera.

Alla conferenza partecipano quasi tutti gli Stati mondiali per mezzo dei loro agenti diplomatici. Le principali potenze, però, hanno mandato delegati tecnici, tra cui noto il celebre dottor Roberto Koch, l'apostolo del bacillo tubercolare, consigliere intimo imperiale e professore all'università di Berlino. Giova sperare che i conferenzieri si decideranno a farci sapere definitivamente se sono utili o no le quarantene sia terrestri, sia marittime; se bisogna credere ai fatti o alle teoriche, se... ma lasciamo quest'argomento, di cui, veramente, non s'interessa il pubblico romano, a cui il professore Tommasi-Crudeli, in una delle ultime conferenze da lui tenute sul *clima di Roma* nell'Istituto sperimentale d'igiene, ha assicurato che il colera non potrà fare strage qui per il progresso nell'edilizia e per l'abbondanza di acqua, elemento essenziale per la pulizia.

Si può credere, questa volta, ad un medico?

*
* *

Nella prima domenica di questo mese, alla presenza di S. M. il Re e di molti ministri, è stato inaugurato il *Museo Agrario*, di cui è mio dovere parlare brevemente a voi che appartenete ad una regione tanto *pugliese* e tanto *agraria*.

Roma viene quarta nell'istituzione di questi musei in Europa. Il primo l'ebbe Pietroburgo, decretato nel 1859 e non definitivamente assestato che nel 1874 in una parte dc' *Palazzo d'Inverno*; il secondo Berlino nel 1868; il terzo Londra nel 1872. Quest'ultimo, sotto il nome di museo di *Bethnal Green* è una dipendenza del museo di *South Kensington*.

In America, poi, il museo agrario è a *Washington*.

L'origine del nostro risale all'Esposizione universale di Parigi nel '78, quando il ministero d'agricoltura apparecchiò ed ordinò i prodotti che raccolse in tutta Italia col concorso dei comizi e delle scuole agrarie.

A questa raccolta, premiata, s'aggiunsero altre interessanti avute in dono ed acquistate da governi esteri o da privati; e se ne fece una esposizione particolare qui, nel palazzo del ministero delle finanze; da questo luogo si trasportarono nell'edificio di via S. Susanna, ora destinato a museo agrario.

Questo conta circa 14,000 prodotti classificati e determinati, come risulta dal catalogo, in tre grandi categorie, secondo che appartengono al regno vegetale, a quello animale ed alla meccanica ed architettura agraria.

« Quando si ebbe l'idea di fondare nella capitale del regno « un museo agrario italiano non si pensò solamente ad « arricchire il paese di una istituzione atta ad agevolare « la rapida diffusione di utili conoscenze agrarie fra le classi « meno colte della popolazione, ma a gettare, eziandio, le « basi di un nuovo e potente centro di studi delle agrarie « discipline corrispondente ai bisogni ed al decoro della « giovane nazione. »

Così la relazione ministeriale.

Oltre i prodotti agrari, vi sono incipienti collezioni che, accresciute, dovranno formare un museo geologico, destinato a rappresentare la parte scientifica, le risorse minerarie del suolo italiano e le applicazioni della geologia all'agricoltura.

V'è una stazione chimico-agraria cui si aggiungeranno altre di entomologia agraria, di crittogamia e patologia vegetale, di parassitologia agraria ed, in ultimo, di enologia.

Tutte queste stazioni, col già iniziato corso di conferenze sui più importanti argomenti agrari, costituiranno un *istituto superiore sperimentale agrario*, come quello di Berlino.

*
**

Ed ecco, per finire, la nota allegra.

A Cervara, campo poco distante dalla porta *Maggiore*, vanno ogni anno tutti gli artisti, in un giorno di maggio, a far baldoria. La festa, regolata dall'associazione artistica internazionale, non è che un ultimo strascico del carnevale e della vita invernale. Quest'anno abbiamo avuto, di novità, la corsa degli asini. Il resto come negli altri anni.

Gli artisti partono, mascherati, su gli asini, di buon mattino e non ritornano in città che la sera, alla luce dei bengala, in mezzo ai soliti ed immancabili curiosi. Precedono il gran carro, su cui siede il presidente, i carabinieri e gli artiglieri di Cervara con costumi bizzarri e cannoni di latta o cartapesta.

Durante la giornata, a Cervara, ne fanno una più matta dell'altra. Si radunano, a pranzare, sotto le famose grotte, unico rifugio per sottrarsi ai raggi molesti del sole, che si spandono eguali su quella landa, priva di ogni vegetazione. Dopo il pasto si distribuisce ai meritevoli la decorazione di Cervara, in compenso delle più esagerate buffonate italiane, bambinate tedesche, spiritosaggini francesi, grossolanità inglesi, ecc., ecc. (*si può continuare dal lettore*).

Ma Cervara oggi non è più che una tradizione; questa festa va man mano degenerando, come tutte le altre che avevano la loro ragione di essere sotto i governi assoluti, perchè servivano di pretesto per dar libero sfogo allo spirito sbrigliato di chi, tutto l'anno, era sotto la vigilanza continua della *paterna ed umana polizia*. Noi che gridiamo continuamente contro le accademie, siamo, senza volerlo confessare, più accademici dei nostri padri. Lo spirito a data fissa, con programma determinato, non è che accademia; segue, quindi la sorte di questa: spesso è o fuor di proposito o sgradevole.

Minimo.

ECHI DI NAPOLI

(A proposito del *Discorso* del cav. Luigi Santamaria per l'inaugurazione della Scuola Coloniale. — Rinaldi e Sellitto. Napoli, 1885).

Il nome di Luigi Santamaria si lega alle Scuole professionali serali, come quello del Casanova all'Opera pe' fanciulli usciti dagli asili: due istituti ben pensati e ben riusciti, perchè corrispondono e soddisfano con mezzi razionali e pratici a bisogni e ad aspirazioni del popolo, concordandoli con le mutate condizioni de' tempi. Il popolino non è contento, e non può essere, della scuola elementare, tutta *analisi logica* e problemi di non facile nè sempre utile soluzione, e niente pratica della vita; e il Casanova crea la scuola-officina, che de' fanciulli usciti dall'asilo fa operai scienti, educati al vivere civile. Il Santamaria vede un numero stragrande di giovani rimasti a mezza scuola, ritrosi alle arti ed alle industrie, troppo insufficienti per nobili uffici, troppo istruiti per un vile esercizio; li vede affollarsi alle strade ferrate, alle poste, al telegrafo, scelti i protetti, mandati gli altri ad ingrossare le turbe de' malcontenti, e forse de' vaga-

bondi e degli accattoni; li seconda, giacchè pur d'impiegati è mestieri, ma li vuole impiegati colti, e fonda la scuola professionale. Io non voglio dire per quali ragioni coteste due scuole si avvantaggino su le elementari pubbliche e su le private di cultura generale; perchè dovrei mostrare come il meccanismo ufficiale, mutabile col mutare delle parti e degli uomini, confonda, incagli, frantenda le prime, e come guasti le seconde l'aver fatto materia di lucro quel che in tempi di servitù fu palestra di sapere e di amor patrio, da far dubitare persino della libertà d'insegnamento.

Altre opere si vorrebbe menzionare, rivolte anch'esse a scopo educativo con utilità di molti e col plauso dell'universale; ma il doverle non è facile tra il timore delle omissioni e il rispetto che si dee a chi, animato dallo zelo del bene, può errare nel fine o ne' mezzi. Certo le migliori sono quelle iniziate da privati per impulso di carità (mi lascino la parola gli economisti e tutti quelli che pigliano carità per limosina: carità è grazia). Ma un'opera che emulerà le due del Casanova e del Santamaria nella bontà dell'indirizzo e degli effetti, è la Scuola coloniale, fondata testè dalla società africana di Napoli, ed aggregata alle professionali serali. Con la febbre delle colonie che ha oggi l'Europa, niuno è che non vegga la importanza della scuola ed i servigi che è per rendere alla civiltà ed alla politica esterna dell'Italia, qualunque sia la meta e l'incremento che abbiano per ora le nostre spedizioni all'Africa. La scuola coloniale fu aperta con molta solennità il 12 di aprile: il corso degli studi dura due anni, e vi s'insegna, per ora, l'arabo ed altre lingue viventi, geografia speciale, economia coloniale, scienza della *colonizzazione*, e credo anche ragioneria e telegrafia. Aspettiamo di leggere fra qualche anno un'altra relazione del Santamaria, che provi co' fatti la legittimità dell'aspettazione e delle speranze. Con la libertà e con l'unità della patria l'Italia non è esaurita; comincia anzi di qua la sua nuova azione nel mondo civile. Chi la intende e vi si adopera è tanto benemerito cittadino, quanto i precursori ed i martiri del risorgimento nazionale.

ERRICO GIRARDI.

Il 21 di questo mese moriva in Roma il Senatore **TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE**, una delle più belle e più pure glorie nazionali; una delle più spiccate figure che l'Italia abbia vantato, in questo secolo, nella letteratura, nella filosofia, nella politica!..... *

E il giorno 22 la Francia perdeva il suo più grande poeta, **VICTOR HUGO!**.....

Sono due perdite immense!

Il mondo civile è in lutto!

* V. *Corriere di Roma*.

VERSI SENILI

I. *

FELIA, non canto più! L'ala gelata
de' miei tristi anni mi spense nel core
ogni affetto gentile, e dell'amore
la prediletta corda, ah, s'è spezzata....
e spezzata per sempre! E se all'amata
mia terra col pensier torno nell'ore
dello sconforto e le note dimore
io cerco, indarno l'anima affannata
conta i cari superstiti. — Di fiori,
copritela di fior, voi che la vita
le deste un dì; per voi soli i dolori,
le ghirlande per lei; che se vi cada
qualche stilla furtiva, ah non s'accorga
se sien molli di pianto o di rugiada!

Bari, giugno 1884.

II. **

Pppur credo all'amor, questa dolcezza
dei giorni belli, che stanco mi trova....
ma non è stanco il core! Ah si rinnova
il palpito frequente e nell'ebbrezza
altrui rivo: è bugiarda carezza
a moribondi, che affrontà la prova
dei disinganni, la battaglia nova,
che i sorrisi accompagna a un'amarezza
infinita! — Gioite; è il voto mio,
e credete all'amor. — La primavera
della vita sen' fugge e nell'oblio
muore; ma il raggio d'amata pupilla
ci ritempra e conforta, e nell'austera
ora del cor perennemente brilla.

Bari, maggio 1885.

CARLO AZZI.

* Per le nozze *Villani-Calzolari*, di Ferrara.
** Per le nozze *De Nicolò-Capriati*, di Bari.

IN CHIESA

A primavera, se, della fulgida
ghirlanda cinto la fronte olimpica,
il sol da l'estremo orizzonte
ne 'l tripudio d'aurora sorride,
a lui la terra, tutta da 'l rorido
verde smagliante, l'inno de' gemmei
fior, de li augelli, de l'acque
in vastissimi fremiti manda.
E tu, gentile sogno de l'anima,
e tu, cui l'onda de' crini morbida
co 'l fascino d'aurei riflessi
lenemente su li omeri piove,
quando, a 'l ricordo d'amor le assidue
preci obliando, me cerchi timida
fra mezzo a la turba divota
co' le belle pupille di foco;
tu più potente, tu l'inno unanime
de' cor' rapisci a 'l dio de 'l tempio,
e muor ne l'incanto de 'l guardo
il pio murmure per le navate:
e su da 'l petto a me un satanico
grido di gioia erompe: o Geova,
atterra l'altera cervice
d'una donna a 'l trionfo, tu pure!

Bari, IV - '85.

GENNARO SERENA.

Bibliografia

Costantino Maes. — *Curiosità Romane.* — E. Perino, Roma, 1885. Vol. 2.

Chi ama gli aneddoti storici e locali, potrà trovare in questi due volumetti un sufficiente pascolo alla sua curiosità. Il signor Costantino Maes vi ha raccolto insieme un buon numero di brevi scritte-relli, in parte già pubblicati su pe' giornali, dove della storia e della topografia di Roma si parla a lungo, e sempre dal lato aneddótico. Sono divisi in cinque parti: *Storia papale, Corte papale, Aneddoti, Costumi, Edilizia e Cose d'arte*, non tutte della stessa importanza, ma in ognuna delle quali c'è sempre qualche cosa di buono da spigolare. Notovole specialmente: l'unica iscrizione patriottica di Roma papale - i nani alla Corte Ponteficia - sedie stercoarie - perchè i papi cambiano nome - il capriccio d'una regina - le pistole di Ranuccio - due mani sotto un obelisco - il teschio d'un canonico passa per quello d'un grand'uomo - la lupa viva del Campidoglio - nomi di alcune strade, ecc., ecc. Forse il libro sarebbe cresciuto di pregio, se l'autore si fosse astenuto dallo stampare o ristampare alcune notizie insignificanti, per esempio quella sul Mosè, o altre, notissime ai Romani e ai non Romani, e che si trovano, per non dir altro, in ogni Guida: così il Braghellone, le Catacombe, un biglietto di visita di Michelangelo, ecc. Neanche sarebbe stato forse inutile ritoccare un po' la forma, la quale, del resto, non manca di vivacità. Badi però il signor Maes che, quanto alle ragioni del cambiamento di nome dei papi, egli ha ignorato un'opinione, che non so che valore storico abbia, ma certo era degna di menzione, perchè si trova in un libro, che ogni italiano dovrebbe conoscere *per lo senno a mente*, nelle storie Fiorentine del Macchiavelli. Il quale dice: « Pervenne dopo alcun pontefice (nomina innanzi Eugenio II) ai papato Osporeo romano, il quale, per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione dei nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici (L. I, II). » Sergio II fu papa dall'844 all'847, e l'uso di assumere altro nome sarebbe allora anteriore di più di un secolo all'epoca, cui lo riferisce il Maes. — Nell'articolo sul *Muro torto* si potevano molto a proposito ricordare certi versi di un poeta fidenziano di Roma, Bartolomeo Nappini, che conchiude un sonetto sull'irresistibile amore, che ispira la donna, così:

Viva non sol, ma ancora morta offende,
E fino nelle cose inanimate
Una tal quale inclinazione accende.

Per Flaminiano uscendo a civitare
Vedesi a destra un muro, che propende
Verso le meretrici tumulate.

(Cito a mente, ma le poesie del Nappini io le ho lette in un'edizione stampata a Napoli nel 1785). — E un po' di maggiore riserva, infine, avremmo visto con piacere nel racconto di quell'inglese innamorato della statua della Giustizia, che è sulla tomba di Paolo III in San Pietro; perchè, oltre ad essere un fatto scabrosetto, chi non ricorda poi che lo stesso si dice di non so quale giovanotto greco, innamoratosi di non so quale celebre statua greca? Come darlo, dunque, per sicuro?

C. B.

Anna Vertua-Gentile. — *Cuor forte è gentile - Racconto per giovinette.* — Hoepli, Milano, 1885.

L'Autrice, forse per modestia, lo chiama racconto: ma potrebbe anche dirsi romanzo, non solo per le proporzioni del volume, ma anche per l'importanza del contenuto e dello scopo, che è quello di rappresentare le aspre battaglie della vita, in cui trionfa la donna con la forza dell'animo, con la virtù del sacrificio, col fascino della grazia, dell'ingegno e della coltura. Chi ha il gusto depravato e guasto dal sapore fortemente piccante dell'odierno verismo, troverà forse insipido il romanzo della signora Vertua, che spira un deli-

cato profumo di idealità, e mi pare un'eco lontana di quella letteratura femminile, che fiori, come mammola pudibonda, all'ombra del Manzoni, ed ebbe a sue principali rappresentanti la Franceschi-Ferrucci, la Paladini e la Milli. Leggendolo, io non ho potuto fare a meno di ripensare *alla Famiglia del soldato* di Luisa Amalia Paladini; vi si sente l'istessa purità di sentimenti buoni e sani, l'istessa freschezza di impressioni e d'immagini, la stessa malinconia che getta un po' di ombra sulla chiara serenità del fondo azzurro, la stessa virtù, che non si ribella, ma combatte col coraggio della pazienza e vince ogni ostacolo.

Ada, che è la figura principale del quadro, forse potrebbe dirsi troppo ideale; ma nella sua idealità non ha nulla di falso o mostruoso: di quel mostruoso che oggi abbonda nella letteratura che pretende di ispirarsi nella realtà vera della vita. È una di quelle creature privilegiate ed angeliche, che portano sul viso l'impronta della loro superiorità, e a prima giunta non possono essere né comprese né amate dalle anime volgari; ma a poco a poco, se si dà loro il tempo di spandere il tesoro di affetti che portano nascosto nell'anima, finiscono per soggiogare ogni cuore e per farsi adorare. L'autrice spende tutt'i colori della sua tavolozza per colorire il carattere di Ada; tantoché le altre figure del romanzo sembrano, al paragone, soltanto abbozzate, sbiadite e ondegianti in contorni non ben determinati. La madre di lei, donna d'alti sensi e di costumi austeri, appare troppo chiusa in se stessa e alquanto fredda nella sua nobile alterezza. Carattere più vivo ed umano è quello dello zio Costi, uomo rozzo e quasi brutale, dall'animo indurito nell'egoismo, nel culto dell'oro, nell'orgoglio delle ricchezze. Egli, che disprezzava tutti e non amava nessuno, divenuto poi cieco ed insopportabile a quelli della sua stessa famiglia, umiliato dalla sventura, trova conforto ed assistenza in chi meno si pensava, cioè nella nipote Ada, al cui contatto il suo cuore si snoda, s'ingentilisce, si trasforma come per incanto.

Il romanzo si chiude con le nozze di Ada col cugino Carlo. Il loro amore, nato nella fanciullezza, era stato attraversato da mille contrarietà; ma di ogni ostacolo riesce vincitore l'animo forte e gentile di quella fanciulla.

Non mi basta né il tempo né lo spazio per parlare degli altri personaggi e degli episodi più belli di questo racconto; che in una forma limpida, schietta e fluente offre alle giovanette un nobile ideale da seguire nella vita.

Son così rari oggi i libri che si possono dare ad occhi chiusi nelle mani delle fanciulle, che noi dobbiamo sinceramente congratularci con la signora Vertua dell'opera buona che ha compiuta aggiungendo questo romanzo alla nostra letteratura femminile.

G. A. CHIATA.

Dott. A. Romizi. — *Compendio storico della letteratura latina*, 2.^a ediz. — Verdesi e C., Roma, 1885.

È un libro fatto per le scuole liceali; ma non è da confondere con quel diluvio di libri scolastici, che fanno ressa per entrare nei cataloghi de' libri di testo, prescritti o raccomandati dal Ministero, inondano per due o tre anni le nostre scuole, e poi spariscono, soppiantati da altri. Industria, che con la lusinga di una maga ha avuto il potere di attirare a sé i più eletti ingegni d'Italia, strappandoli al puro culto dell'arte e del sapere, e convertendoli in mestieranti della letteratura.

Il lavoro del Romizi è frutto di seria preparazione, e, senza parere, contiene una soda e non comune dottrina. Esso espone tutto ciò che la critica storica e filologica ha potuto finora accertare intorno alla storia delle lettere latine, in una forma così chiara e sobria, che la mente vi si riposa come in un quadro ben fatto, in cui le è dato di seguire tutto il movimento e lo sviluppo del pensiero latino dalle origini sino alla caduta dell'Impero.

Prima di lui il prof. Occioni aveva cercato di provvedere ad un bisogno delle nostre scuole, scrivendo anch'egli una storia della letteratura latina; ma o che gli mancasse la pazienza e il tempo, o gli facesse difetto la conoscenza di quei minuti particolari, che occupano, per così dire, gl'interstizi fra gli autori principali, cadde in parecchi svarioni, che il prof. Romizi fece prima rilevare in un apposito saggio critico, e poi ha di fatto corretto in questo suo libro.

E nel correggerli non si è lasciato tirare dal gusto di quelle polemiche o dissertazioni, che sono un grave difetto ne' libri d'istituzione scolastica. Anzi nel suo compendio, che per la precisione e la cura in ogni giudizio e affermazione è da paragonare soltanto a' libri che ci vengono dalla Germania, l'erudizione non è soverchia e pesante in guisa da formarvi un inutile ingombro; ma ve n'è quanto basta a chiarire il soggetto, a provare certe asserzioni, a indicare le fonti così antiche come moderne. Nelle note, che son sempre ben fatte e attestano una ricca coltura, si trovano tutte quelle notizie, utili ma non necessarie, che hanno relazione con l'argomento di ciascun Capitolo, e giovano agli insegnanti più che agli scolari. Accanto a ciascuno degli autori latini, e specie a' più importanti, sono accennati i principali critici che si occuparono della loro vita e delle loro opere, e gli scrittori che meglio ne volsero il pensiero nella nostra lingua. Il quale riscontro, reso così più facile a' giovani, fra gli scrittori latini e gl'italiani, che ne tradussero le opere, torna assai utile, come quello che agevola grandemente il coordinamento fra le varie materie ond'è costituito l'insegnamento secondario classico.

Solo non mi pare, nel Compendio del prof. Romizi, del tutto opportuna la distribuzione generale della materia, la quale è divisa e ordinata per generi piuttosto che per epoche. Quell'andirivieni continuo della mente, che, ad ogni capitolo e per ciascuna specie di componimenti sia in prosa e sia in versi, è obbligata di risalire alle origini per poi discendere di nuovo ai tempi più bassi, che mettono capo nel Medio-evo, riesce alquanto grave e stanchevole nella sua monotonia. L'abituare la mente de' giovani a seguire separatamente l'evoluzione storica di ciascun ramo dello scibile, può forse giovare alla conoscenza analitica; ma ciò, a mio avviso, non li ripaga abbastanza del danno che deriva dal non vedere quei vari rami riannodati al loro ceppo comune. Se è bene che gli alunni abbiano un'idea chiara e precisa de' singoli scrittori, raggruppati secondo la materia di che trattano nelle loro opere; è pur necessario che essi possano mirare in un quadro sintetico e generale il simultaneo sviluppo delle varie forme, in cui si manifestano il pensiero e la coscienza di un popolo, e che trovino la loro spiegazione nei mutamenti che avvengono nella vita di esso popolo.

Da questo lato il lavoro del prof. Romizi lascia, secondo me, qualche cosa a desiderare; ma non cessa per ciò d'essere il miglior libro di testo che finora si abbia per l'insegnamento delle lettere latine; e come in questo primo anno è stato già adottato in molti de' Licei del Regno, così non dubito che di breve esso rimarrà assoluto padrone del campo.

G. A. CHIATA.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I,
e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 9 Vol. II).

XVIII.

Era sullo scorcio di dicembre, e propriamente la sera dell'ultimo venerdì dell'anno: faceva molto freddo, e la signora Susanna sedeva al caminetto, intrattenendosi con Dina in chianze oziose, perocché a quell'ora già la festa del sabato entrava, la quale severamente osservata dagli ebrei, interdiceva loro ogni qualunque lavoro, e fino di toccare in alcun modo il fuoco. Discosto alquanto stava colla bibbia in mano, sdraiato su di un vecchio seggiolone, Beniamino immobile, gli occhi fissi alla volta della stanza, come ratto in Dio, e l'indice tra l'una e l'altra pagina della cantica, dove sono i più bei versi d'amore.

Intanto il fuoco si consumava, e uno stizzo ardente staccatosi dal focolare veniva a rotolare a' piè di Dina, la quale non sovvenendosi subito della legge, afferrò le molli per rimetterlo al posto. — Che fai distrattaccia? gridò la madre arrestandole il braccio, e chiamando la fantesca, alla quale comandò di accomodare gli stizzi e rimettere legna al fuoco. La fantesca fece come dovea, poi sentendo picchiar forte all'uscio di strada, corse ad aprire. Era Giuda che tutto bianco di neve, senza pur badare a scuoterla dal mantello, salì frettoloso le scale, e diritto andò nel salotto, tutto accigliato, come chi è oppresso da grave cura.

— Mi pari di cattivo umore, Giuda, che hai? gli domandò la madre; e Giuda senza rispondere gettò il mantello su d'un tavolino, e andò al fuoco a sedersi. La buona madre sospirò e dopo breve pausa riprese: — Che vuol dire cotesta mutezza? forse c'è per aria qualche nuvola minacciosa?

— Altro che nuvola! dimane scade il termine perentorio del prestito che il Generale ci ha accollato; oggi sono andato per ottenere una proroga, e mi ha cacciato come cane rispondendo, che già una me n'aveva conceduta, e mai non sarebbe per concedermene un'altra.

— Non hai dunque provveduto? dimandò Beniamino levando gli occhi dalla bibbia.

— Finora no: lo crederesti? non ho potuto raggranellarne tra i nostri nemmeno un terzo....

— E gli altri due terzi?

— Dovremo metterli noi, e sa Dio se possiamo metterli, oggi che gli affari vanno a rotta di collo.

— Infine il Generale promette di pagarci gl'interessi....

— Sì, gl'interessi!... e chi ci assicura?... la verga dei suoi caporali!

— Dio confonderà l'empio, schiaccierà il superbo, ridurrà in polvere il suo nemico.

— Sì, Dio farà tutto questo, confonderà, schiaccierà, ridurrà in polvere; però finora gli schiacciati, i confusi, i ridotti in polvere siamo noi.

— Verrà il giorno del rendiconto, e Dio stritolerà e struggerà come soffio di fuoco queste aride canne, che osano levarsi contro di lui.

— Sì, fratello, ma in questo mondo non si vive d'aria, bisogna essere positivi, calcolare sul certo, fidare in Dio sì, ma non lasciare di aiutarci con l'industria: Dio dice, aiutati e ti aiuterò. Ora dimmi, come possiamo riparare tanto danno? come aiutarci?

— È presto riparato, sciamò Beniamino levandosi in piedi come ispirato. Dio ci fornì nel deserto l'acqua facendola scaturire con un colpo di verga da una pietra.... Ecco la pietra, la novella pietra della nostra casa, Dina, che ci darà modo di riparare a' nostri danni con il suo matrimonio....

— Ma io no, non voglio saperne di maritarmi....

— Tu dovrai saperne, sorella mia, o per amore, o per forza, soggiunse Giuda. Dio ha detto: Onora il padre e la madre, e obbedisci a' loro comandamenti, e tu da buona figliuola obbedirai a' comandamenti di chi sta in luogo del tuo genitore; poichè dal tuo matrimonio dipende il mio, e senza di questo la nostra casa, tanto finora florida, è a terra, il fallimento batte alle nostre porte.

— Ma io mi sento un'invincibile ripugnanza allo stato matrimoniale: ve l'ho ripetuto cento volte.

— Che ripugnanza e non ripugnanza: ho risoluto! dimani andrò a Modena a combinare diffinitivamente il dì dell'incontro.

— Ancora dell'incontro? Ah no, non sarà mai, mai! gridò Dina balzando in piedi, e chi vorrebbe costringermi all'incontro?

— Noi! dissero imperiosamente le voci dei due fratelli e della madre in una volta.

— Piuttosto la morte!...

— Così non rispose Giacobbe, quando Labano diedegli Lia invece di Rachele, disse la madre, nè questa, nè quella fecero alcuna opposizione alla volontà paterna. Leggi la bibbia e vedrai; ma non c'è bisogno, tu sai a menadito la storia della nostra nazione.

— Giuro per il Dio d'Isacco e di Abramo nostri padri, gridò Giuda pallido per la rabbia, che se ancora un po' t'incaponisci.... la tua vita sarà breve ed amara.

Dina a queste parole svenne e cadde sulla sedia, e dalla sedia ricadde in terra. La madre e Giuda subito corsero per rilevarla; ma Beniamino le volse duramente le spalle, e uscì tutto acceso d'ira, ritirandosi nella sua stanza.

Lo svenimento della fanciulla non fu mal passeggero e da nulla, ma durevole e grave, e si dovette portarla in letto e chiamare il medico. Intanto Beniamino camminava su e giù per la sua stanza, e mordendosi le labbra mormorava parole tronche di sospetti e di paura: — Che intenzioni ha dunque costei? che c'è sotto a questo pertinace rifiuto? forse.... avrebbe un innamorato?... forse un cane di cristiano...? — A questa idea la mente di lui si esaltò, levò la faccia in alto, guardò il cielo, e come fuor di sè seguì ad alta voce: Maledetta la donna d'Israele che sacrifica agli idoli, che ama i seguaci del figliuol di Maria, che brucia incensi a Moloc! Orrore, orrore, orrore!... Ma il Dio d'Israele squarcia agli occhi miei la nube che cela il vero.... Ecco il falcone cala da' monti della Lunigiana: egli è de' falchi della contessa Matilde, e spia la rondinella che aleggia sulle acque della Parma.... ei la ghermisce... ohimè! la sbrana... ecco se ne satolla.

La madre che avevalo veduto involarsi come impazzito, lo seguì poco appresso, e sentendo queste parole, sciamò:

— Dio, Dio! allontana dalla mia casa il tristo vaticinio!... prima morire, mille volte morire! E Beniamino dopo breve pausa: — Mamma, disse, lo spirito del male è sottile, astuto, invisibile; bisogna indovinarlo, combatterlo e vincerlo, prima che porti i mali frutti.

— In che modo?... consigliami.

— Nelle fondamenta della casa c'è un sotterraneo...

— Ebbene?

— Si assicuri quivi la colpevole, e il pericolo di un ratto sarà evitato.

— Non ci è luce, non ci è aria, non ci è spazio per muoversi nel sotterraneo; povera Dina, ci marcirebbe in pochi dì!

— Che monta? la casa d'Israele non sarebbe contaminata.

— Sarebbe una barbarie non abbastanza giustificata. Infine la colpa di Dina non è certa... stiamo a vedere.

— Sentiamo Giuda: egli risolverà la quistione, egli è il maggiore, e ci tien luogo di padre.

La signora Susanna e Beniamino recaronsi da Giuda, e lo consultarono, e questi fu perfettamente dell'opinione di Beniamino: se non che propose che si facesse un ultimo tentativo sul cuore di Dina. La madre resistette quanto potè, ma infine cedette vinta dall'accordo de' due figliuoli, e tutti e tre recaronsi al letto di Dina. Quivi Beniamino prese così a parlare alla sorella in nome di Dio: — La cagione del tuo rifiuto, Dina, è chiara e nota, e Dio si leva contro di te pel tuo peccato. Sciagurata! tu ami un infedele, e hai offesa

la legge in ciò che ha di più sacro. Dio non ti userà misericordia, se non ti ravvedi tosto, e non fai penitenza; e il primo segno di penitenza e ravvedimento sarà di piegare la fronte al volere di tua madre, e de' tuoi fratelli, che ti sono in luogo del padre, che Dio ci tolse, ah! troppo tosto! Non vorrai dunque sposarti a quel fior di galantuomo che è Isacco Sacerdoti?

— Nessuno voglio sposare io, nessuno, nessuno. Deh lasciatemi in pace! Sol questo desidero, poter morire vergine.

— Stolta! non sai la sorte che ti aspetta?

— E che sorte mi aspetta?

— Ti chiuderemo nei sotterranei della casa dove lascerai le ossa!

— Chiudetemi dove volete; fatemi morire: la morte non mi spaventa, anzi è la grazia, l'unica grazia che imploro da voi, e che la vostra pietà non mi vorrà negare.

— Tu vuoi così, e così ti faremo, disse Giuda; e l'afferrò e levossela in collo, e portolla seguito da Beniamino giù nel sotterraneo. E la madre non osò opporsi, non perchè non la credesse innocente, ma perchè non sapea perdonarle tanta ostinazione, anzi ribellione all'autorità paterna; poi ritirossi nelle sue stanze a sfogare nel pianto il suo dolore. Niuno de' servi si accorse della confusione e disordine che regnavano in quella casa, esteriormente tranquilla; solo Giulietta ne sospettò, alla quale non erano sfuggiti il far misterioso della famiglia, e i sospiri di Dina chiariti da qualche sfogo innocente fatto con lei de' suoi segreti martirii!

Giulietta era usata, al levarsi della fanciulla, entrare nella sua stanza, darle l'acqua alle mani, ravviarle i capelli, ed acconciarle gli abiti; or ella entrando all'ora consueta nella stanza di lei, e non trovandola si maravigliò, e pensò che i fratelli l'avesser menata fuor di paese per allontanarla da Ricordano, e si ricordò d'aver sentito il dì prima certi lamenti soffocati che pareva andassero giù giù calando a spegnersi sotto terra. Certo l'avranno menata via, concluse nella sua mente, e per trarne qualche lume, si finse senza sospetti, e come semplicetta corse dalla signora Susanna a farne le maraviglie, perchè non avea trovato Dina nella sua stanza, nè il letto era stato toccato.

— Oh com'è mai che la signorina non ha dormito stanotte nel suo letto?

— No, non ha dormito nel suo letto, rispose malinconicamente la madre.

— Forse è andata fuori di paese a trovare i parenti?

— Sì, è andata fuori di paese.

— Possibile!... ma chi l'ha accompagnata? il signor Beniamino e il signor Giuda sono sempre qui!

— L'ha accompagnata... ma che preme a te di sapere chi l'ha accompagnata?... Vattene a fare quel che devi fare, e non ti pigliar briga de' fatti che non ti appartengono.

Giulietta mortificata per questo rabbuffo si ritirò, certa però in sè che qualche mistero ci era sotto, e che presto o tardi l'avrebbe scoperto. E a trovare il bandolo della matassa pensò che avrebbe potuto giovarle a maraviglia il confessore, e di questo infatti si giovò.

Egli è a sapere che Giulietta non era soltanto cristiana, anzi anche bigotta, e ogni otto giorni si confessava, e il suo confessore era quel buon gesuita dell'Iccarcelli che noi conosciamo, senza il permesso del quale mai non sarebbero acconciata con una famiglia di ebrei scomunicati *vitandi*. E il gesuita non avevale permesso di andare a servirla che alla condizione *sine qua non* di riferirgli ogni otto giorni nella confessione, tutto ciò che quegli ebrei facevano nel se-

greto delle domestiche pareti. Venuta la domenica, ch'era il giorno stabilito per confessarsi, al mattino presto uscì di casa per recarsi alla chiesa di S. Rocco, che è la chiesa de' Gesuiti, e sentita la prima messa, andò a inginocchiarsi al confessionale del padre rettore. Questi le aprì subito lo sportello, la benedisse e primamente le dimandò che cosa si faceva in casa di quella gente dannata. La fanciulla subito gli palesò ciò che sapeva, e anche i suoi sospetti circa i motivi della sparizione di Dina.

— Tu mi hai detto altra volta che la fanciulla se la intendeva segretamente con un giovane cristiano...

— Sì, me l'ha confidato lei che amava il marchese Ricordano, e che per lui anche si sarebbe fatta cristiana.

— Anche in questa sparizione della fanciulla ebrea veggio il dito di Dio, disse il gesuita chinando la faccia e posando il mento tra il pollice e l'indice della mano, come chi è occupato da gravi pensieri. Indi sciamò dopo breve pausa: sia ringraziato il Signore, non anderà guari e avremo anche questa bell'anima lavata per le acque del battesimo della macchia originale.

— La padroncina cristiana? Oh Dio lo volesse! è tanto buona che meriterebbe la vita eterna degli angeli; ma è da sperarsi con quella sorta di fratelli? è mai possibile?...

— Lo so io se è possibile! Tu intanto fa ciò che io ti comando, e non darti altro pensiero.

— E che cosa ho da fare, padre?

— Ti recherai oggi stesso dal Marchese, e gli narrerai ciò che sai dell'allontanamento della fanciulla, stimolandolo a cercarla, finchè non l'abbia trovata: l'amore è ingegnoso, e il Marchese la troverà.

— Mi atterrò scrupolosamente a' suoi consigli, padre.

— Senza mai palesare ad anima viva, onde ti sono venuti.

— Non dubiti, padre, non dubiti: per quanto la nostra lingua femminile sia stimata poco prudente, pur è prudentissima, quando si tratta di segreti di confessione. Non vorrei lasciarmi sfuggire una parola dettami dal confessore, se anche fossi messa ai più crudeli tormenti.

— Brava! così si guadagna il paradiso! Hai altro da confessare?

— No, padre... se non che mi resta un dubbio...

— Qual dubbio?... parla...

— Se il Marchese mi dimanda dove possono averla condotta che debbo rispondergli? io non ne so nulla...

— Se hai qualche indizio lo manifesterai, se no lascia fare a lui che è buono braccio, e saprà scovarla. Tu però sta attenta, spia ogni sguardo, ogni parola, ogni sospiro della madre e de' fratelli; la passione si manifesta per tante vie; non ti sarà difficile sorprendere in qualche momento di dimenticanza il loro segreto: il più impensato accidente ti può servire.

— Vorrò ben fare così come m'insegna.

Il gesuita l'assolse d'ogni peccato, e la benedisse, mandandola in pace colla promessa del paradiso.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.